Anno VI. Domenica 3 Settembre 1893. Num. 7.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

SPIGOLATURE DI STORIA FRIULANA

Nel fascicolo ultimo della *Nuova Antologia* (15 luglio corr.) in uno scritto « *Bandi e Banditi della Repubblica Veneta* » l'Autore Pompeo Molmenti cita più volte le « *Pagine Friulane* » per avervi attinte notizie riguardanti il Co. Lucio della Torre, reso popolare dal Marcotti col suo romanzo, che il Molmenti pur ricorda con una molto assennata osservazione.

Nello stesso scritto è nominato un altro Della Torre, meno celebre del precedente perchè non reo che d'un solo omicidio. Fu perpetrato per ordine di Filippo Giacomo Della Torre sulla persona del Co. G. Batta Novelli il 12 febbraio 1697 presso Venzone, dopo avergli fatto « fiaccare le braccia e le gambe » dice il Molmenti. Il dott. Joppi nel suo libro « *Notizie della terra di Venzone* » ne dà un particolareggiato ragguaglio.

Narrata l'origine dell'odio concepito dal Torriano contro il Novelli, gradiscano di nascita e per servigi resi salito in favore presso la corte di Vienna, seguita così: « la mattina del 12 febbraio 1697 una « carrozza diretta verso Germania avea di poco oltre- « passato Venzone, e giunta tra la chiesa di S. Lucia « e a villa di Portis fu arrestata a forza da una « mano di bravi usciti da una vicina stradicciuola « gridando: *muoia Novelli!* Questi conobbe il destino « che l'aspettava, e ravvolto il capo nel mantello, « senza alcun segno di timore aspettò la morte. Undici « colpi di moschetto lo ammazzarono in vegeta età. « Il suo compagno andò solamente ferito. Il cadavere « del Novelli raccolto dai passanti fu sepolto nell'an- « tico avello che stava fuori della porta orientale del « duomo di Venzone. » (Sotto questo avello nel 1647 era stata rinvenuta la prima mummia detta il *Gobbo*). « La potenza dei Torriani e la debolezza della Repub- « blica fecero sì che questo misfatto andò impunito « come tanti altri di quell'epoca di corruzione che « presagiva il prossimo fine di un governo ormai « invecchiato. »

—

Nel fascicolo del 1.° maggio p. p. la stessa *Nuova Antologia* avea fatta la recensione d'un libro stampato quest'anno a Bologna: « *Luigi da Porto, uomo d'arme e di lettere: notizie della vita ed opere per G. Brognoligo.* » « Descrisse, dice l'autorevole « periodico, in lettere molto belle le imprese, cui si « trovò presente, della guerra nel Friuli, dove nel « giugno 1511 fu ferito.... combattendo a favore della « Repubblica contro i Tedeschi ».

Notò già l'Occioni-Bonaffons (*Bibliografia friulana* n. 607) che nelle lettere del da Porto si descrivono le imprese, militari di Giovanni Vitturi veneziano Provveditore in Friuli, il quale nel 1514 fece prigioniero quel galantuomo di Cristoforo Frangipane, e alla sua volta nel 1531 fu fatto prigioniero e condotto in Germania.

—

Il nome di Giovannino della Torre è legato a quello di Gentile da Ravenna. Adolfo Borgognoni due anni fa (Bologna, Zanichelli) ripubblicò alcuni suoi scritti col titolo di *Studi di letteratura Storica*, e fra questi uno riguarda appunto que' due personaggi. Lo scritto era stato stampato parecchi anni prima, ma si deve lodare il Borgognoni che ha fatto rinverdire la memoria dei due dimenticati: poichè « nessuno più « ricorda oggi — dic' egli — Giovannino della Torre.... « e chi è che per cinque secoli, non diremo in Italia, « ma in Ravenna sua patria, abbia, non che cono- « sciuto ma tampoco ricordato questo Gentile? »

« Un erudito veneto, l'egregio Giuseppe Valentinelli « — segue il Borgognoni — inserì nel 1865 in uno dei « volumi della raccolta dei *Fontes rerum austriacarum* « che si pubblica in Vienna » il componimento poetico col quale Gentile canta la tragica morte di Giovannino; e in quanto al suo studio confessa lo scrittore che le notizie « furono dalla gentilezza del dott. Occioni-Bonaffons comunicate al mio compianto amico e maestro avv. Pietro Bilancioni il quale ne fece dono a me ».

Ho voluto ricordar ciò, affinchè ognuno abbia la sua parte di merito. Ma veniamo ai due personaggi.

Giovannino era della nobile famiglia di Ragogna, ma avea preso il nome di della Torre perchè possedeva e abitava il Castello di Torre presso Pordenone (e perciò nulla avea che fare coi Torriani dai quali usciva il Co. Lucio surricordato).

Prepotente e superbo, egli avea più e più volte « macchinato e tentato d'ammazzare Nicolò Mordax » (il capitano che reggeva Pordenone a nome della Casa d'Austria che ne era sovrana) « e d'impadronirsi « della terra e di porla a sacco ». Ma questi mediante tradimento potè far entrare nella Torre in sull'albeggiare del 12 d'aprile del 1402 una ventina d'uomini che sorpresero gli abitatori e « tosto mandarono « dicendo a que' di Pordenone che il castello era preso; « e que' di Pordenone, subito, in frotta, furiosi, ac- « corsero con armi d'ogni maniera, e perchè nes- « suno fuggisse, quello cinsero intorno intorno, gri- « dando ad alte grida la morte di Giovannino. Indi « misero il fuoco alla Torre, nella quale Giovannino « con la sua donna e i più dei figliuoli rimasero morti »: cioè sette figliuoli, i quali coi genitori e con sette famigliari formano le sedici vittime immolate alla vendetta dei pordenonesi.

L'unico figlio superstite Federico potrebbe essere il padre di ser Giacomo che fu capitano di Gemona dal 1462 al 1467: certo questi era di quella famiglia; e ha lasciato qui una durevole memoria nell'impronta del suo sigillo con lo scudo pendente sopra la campana maggiore di questo Duomo, fusa da Gasparino vicentino l'ultimo anno del suo capitaniato; la qual campana è ancora lassù che da quattro secoli e un quarto suona a festa e a morto, secondo l'occasione.

Gentile da Ravenna è l'altro personaggio che ha con Giovannino da Ragogna l'attinenza cui abbiam sopra accennato: cantò cioè in cinquantuna ottave l'eccidio del castello di Torre, le quali portano per titolo: *Lamentatio Castri Turris incensi ab hominibus de Portunaonis una cum omni sua Sobole et penitus deleti.* L'unico codice che ce l'ha conservate è presso i Conti Montereale in Pordenone. È notevole che il poemetto fu messo fuori dall'autore il 29 aprile 1402, cioè diciasette giorni dopo l'avvenimento.

Il quale autore era Maestro di Grammatica e di Rettorica in Cividale del Friuli, ove morì il 22 ottobre 1404 e fu sepolto nella Chiesa de' PP. Predicatori.

P. V. B.

Regolamenti e costumi di pesca maranesi

(Dal volume: *Marano Lagunare, voto attraverso i secoli fino al giorno dell'inaugurazione dell'acquedotto*, pubblicato dall'egregio Sindaco di Marano, cavaliere **Rinaldo Olivotto.**)

« Vanto egli è certamente, per il piccolo Comune di Marano, l'essere possessore dei capolavori descritti (la pala dell'altar maggiore, di Palma il Giovane; e due reliquiari in lega d'oro, che, per il lavoro di cesello, per gli smalti e per l'antichità loro rimontante al 1368 vennero stimati 30,000 lire da un perito d'arte e da un altro 100,000); ma è una gloria l'avere avuto degli Statuti quali egli ebbe negli scorsi secoli, ed ordinamenti sociali che possono ancora mantenersi in vigore e che fino a quando si amerà la giustizia non potranno cadere.

« Dello statuto favorito dal cardinal Popone, riformato dalla Repubblica Veneta nel secolo XVI e che in materia civile e penale giudicava, io non farò qui una illustrazione; il tempo che mi manca, lo spazio ristretto impostomi per questo lavoro, e la mia poca erudizione son tiranni che non me lo permettono.

« Dirò solo: esso statuiva della elezione e dell'ufficio dei consiglieri della comunità nonchè delle pene a cui andavano soggetti mancando ai loro doveri; voleva la nomina di Giudici che al banco di Giustizia dovessero, o col Podestà, o col Provveditore, sedere e giudicare; imponeva la nomina di Ufficiali della Pace, che sarebbero una specie di Probiviri del giorno d'oggi, coll'obbligo di procurare, con ogni loro sforzo, di pacificare ogni inimicizia pubblica o privata fra i cittadini, ecc. ecc.

« Gli ordinamenti poi che io chiamo sociali, son quelli *per antico e buon costume osservati* della pesca che il chiarissimo Provveditore Alessandro Contarini nel 1769 raccolse, regolamentizzò, e che io nel 1887 rinnovai uniformandoli alle nostre Leggi. Con detti ordinamenti, o, diremo col suo titolo odierno, regolamento sull'uso e godimento delle acque comunali, tutti i cittadini maranesi hanno diritto di usufruire nel medesimo grado la laguna, proprietà comunale, ed a perpetua prova del suo dominio, a tutto suo vantaggio il Comune stesso si riservò la pesca in date epoche dell'anno ed in date pescherie della laguna nonchè di cambiare ed aumentare queste e quelle.

« Coloro che esercitano la pesca formano la comunità dei pescatori, sotto la direzione e sorveglianza di un capo, chiamato deputato dei pescatori, il quale una volta aveva autorità di condannare, ed ora invece ha il dovere di denunziare al sindaco ogni controversia e contravvenzione sulla pesca. La comunità dei pescatori è divisa in compagnie grandi e piccole sotto la direzione ognuna di un capo: si chiamano grandi le compagnie che hanno un numero di pescatori non minore di dieci, tutte le altre sono piccole; vi è poi anche qualche raro isolato pescatore.

« Ad allogarsi nella laguna per la pesca hanno diritto di essere prime le compagnie grandi, poi le piccole, infine il pescatore isolato, ma non lo possono fare a capriccio od a piacimento.

« All'aprirsi d'ogni stagione di pesca per la prima e seconda giornata devono estrarre la sorte: durante la stagione ogni sabato o domenica devono *zogà el tocco* (fare il tocco); fra la settimana le compagnie grandi devono *postà la seraja* (appostare cioè la peschiera) prima del levar del sole mettendosi sulla *mea* (meta) appositamente infissa in un conosciuto punto della stessa, e che ogni anno si rinnova, un *cogol* (cogularia) atto alla pesca perchè altrimenti non dà diritto alla medesima. Le compagnie piccole ficcando dopo levato il sole presso la *mea* di quelle *serraje* rimaste libere un *grisiol* (parete di canna fatta a graticcio) che serve nella pesca a chiudere la *serraja*, acquistano diritto a pescare; e dopo di esse viene la volta del pescatore isolato che senz'altro precedente fissa le sue arti da pesca.

« Nè le compagnie grandi, nè quelle piccole, possono *postà* più di una *serraja* al giorno, nè possono farlo prima di avere *disegnata* (chiusa) intieramente la prima rimasta loro. Se più di una compagnia mandasse a *postà* la stessa *serraja* — allora le barche rappresentanti le stesse ed in vista devono *fa la regata fino alla mea della serraja* — acquista diritto alla pesca quella compagnia di cui il pescatore sulla prora della sua barca abbia presa la *mea* e fermatavi la barca stessa od altrimenti abbia asportata con sè la *mea*. Alla domenica infine se qualche compagnia non avesse preso parte al *tocco* e quindi non avesse *serraja* da pescare pel domani *la ciò su colla cria* (fa fare cioè da un messo comunale la grida: che andrà a pescare in una data *serraja*).

« I metodi differenti di pesca che si esercitano nel corso dell'anno, fanno dividere questo in sei stagioni che sono: *inverno, quaresima, driopasqua, drio S. Vio, istà, peschere*.

« Nella stagione d'inverno la pesca che deve essere esercitata nella laguna è a *brazzo* e a *fossina* (a braccio ed a fiocina) e nei canali e fiumi con *i rei serberai* o *gombine* (tramaglio), nelle stagioni di *quaresima, driopasqua, drio S. Vio, istà e peschere* con *arti de pesca* (attrezzi e reti da pesca permessi dal Regolamento) che sono *grisioi* (pareti di canna palustre) *cogol e bertoel* (cogularia) *trattaor* (rezzola, tranello) *tratta e trezza* (rezzola) *revereto da scolpio* (rezzuola) *rei serberai* o *gombine* (tramaglio) *revereto e bragagna* (sciabica e sciabichella) *fossina e fossinin* (fiocina e fiocinino) *sbordon* (sbordellone) *togna* (lenza) *ostregher* (ostricaio).

« Ogni pescatore deve avere un numero eguale di attrezzi da pesca della prescritta dimensione e forma e se reti, della prescritta maglia; devono essere secondo le stagioni usati nei modi ordinati dal Regolamento, e secondo le stesse devono le compagnie nel chiudere le *serraje* tenersi ad una data distanza, così da non danneggiarsi vicendevolmente.

« Per la conservazione della specie dei pesci, dal mese di novembre dell'anno in corso, al primo maggio del successivo è proibita la pesca del pesce novello, ossia pesce da semina, fatta eccezione per i vallicultori, all'ingiro però del proprio argine fino a cinque metri di distanza dal piede dello stesso; in questi mesi è pure proibita la pesca, ed allo stesso scopo, colle *tratte e trattaore* (reti a strascico) ecc. ecc.

« Ogni membro di compagnia di pescatori che sia provveduto *dei arti* prescritti ha diritto ad una parte di guadagno, gli altri a mezza, i fanciulli dai cinque ai dieci anni ricevono, secondo il loro merito, *da uno a cinque soldi per daventi* — sulla parte di guadagno — ossia dal 5 al 25 per cento.

« Una compagnia s'intende fatta quando dei pescatori si abbiano data la semplice parola di pescare assieme in una o più stagioni, ed è indissolubilmente costituita quando il Sindaco ha rilasciato il Certificato di riconoscimento; la compagnia assume il nome del suo capo. Il pescatore che manca alla parola data viene respinto in quella stagione da tutte le altre compagnie, salvo il caso che per sciogliersi dalla parola data abbia chiesto il giudizio del Sindaco e che questi lo abbia emesso in suo favore.

« Tante altre regole sarebbero da citare ad esempio se non fosse troppo lungo il dire, e lo meriterebbe perchè tutte tendono al doppio scopo: 1° la conservazione delle specie di pesci, 2° l'equabilità del diritto in tutti i maranesi pel godimento delle proprietà lagunari del Comune in modo che il benestante non possa sopraffare e calpestare il povero. Così davanti la prima ed immediata Autorità che si presenta al cittadino, davanti al suo immediato ente morale, il Comune, tutti sono al medesimo grado ed uguali ad usufruire dei benefizi.

« A coronare tali ordinamenti vige da secoli la più bella delle istituzioni, quella cioè che precorse le odierne società di mutuo soccorso.

« Al membro della compagnia che si ammala durante le stagioni per le quali è data la parola viene consegnata alla famiglia la parte di guadagno, come fosse sano; se si ammala prima dell'incominciar della sta-

Anno VI. DOMENICA, 3 SETTEMBRE 1893. Numero 7.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.

Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

ERMES DI COLLOREDO

Studio di F. C. Carreri

È il Colloredo un poeta valente e fortunato che imprime del suo carattere l'intiera letteratura del suo paese. Per me infatti è letteratura la manifestazione artistica d'una parlata che è ben distinta dalle confinanti italiane, slave e tedesche (1). Così grande fu la fortuna del Colloredo che tutti coloro che ignorano i più antichi monumenti di quel ladino possono credere che la potenza creatrice ed assimilatrice dei friulani cominci e finisca nel Colloredo per non più rinverdire che con Pietro Zorutti nel nostro secolo. Gli altri poi che conoscono i documenti artistici che precedono, accompagnano e seguono il nostro poeta, rivolgono essi pure tutta l'attenzione a lui, esaltato dall'allegra brigata de' compagnoni non meno che dalla potenza del suo ingegno

Che monta se i gravi autori di storia letteraria lo dimenticarono (2) perchè usò di un linguaggio che parve spregevole quando la togata italianità veneziana signoreggiava gli studî della regione, se un popolo intiero si onora di lui?

La nazionalità friulana pare agonizzi ed è sapiente e generoso affermare davanti ai non friulani l'individualità del Friuli, ai friulani inculcare di non dimenticarla mai. È perciò che mentre salutai con giubilo il progetto di una nuova edizione delle poesie del Signore di Colloredo, mi sono proposto di farne conoscere agli italiani la vecchia edizione fondamentale, rilevando la forma d'arte del poeta e la genesi materiale e psicologica di essa.

Il lavoro è breve, ignudo e soggettivo, lo sguardo generale che getto sulla fioritura friulana è di miope; ma valgami l'affetto al Friuli di cui l'amore mi ha fatto figlio adottivo.

Anzi tutto osserverò che la materia prima, la parlata del paese, fu ampiamente considerata dal punto di vista glottologico, come ne è prova il bel riassunto di studî dato dal Prof. Murero ne' suoi *cenni sul dialetto friulano* (1). Ma non così, di fronte alle molte conquiste degli ultimi anni, ne fu studiata la forma interna. Il chiarissimo dott. Joseph von Zahn, di cui mi onoro professarmi discepolo e ammiratore, ne' *Friaulische Studien* (2) deplora che l'elemento germanico nel linguaggio cancelleresco friulano, certo in parte conservato tuttora, non siasi ancora completamente studiato, e ciò con non piccolo detrimento della perfetta cognizione di certe parti della vita governativa e sociale, mentre è ormai fuor di dubbio che le classi dirigenti in Friuli pensavano e parlavano in tedesco ne' primi tempi della colonizzazione, dirò così, bajuvarica e noi vediamo nel secolo XIII un nobile friulano, Thomasin von Zirclar, ossia de Zirclaria, andar poetando con lingua e spirito di tedesco (3). Alla quale osservazione del dott. di Zahn debbo aggiungere la mia testimonianza perchè trovai un documento politico del secolo XV steso nel castello di Spilimbergo (Spennberg e Spengenberg) ed emanante da un signore del luogo, scritto in tedesco (4). Con altri poi ricorderò come circa gli organi della parola e riguardo alla psichica eredità non fu ancora prestata baste-

(1) Per me è indubitabile l'esistenza d'una distinta nazionalità friulana come altamente afferma l'almanacco di Gotha. Chiamerò dunque produzione letteraria quella che altri direbbe vernacola, secondo me a torto, come dirò più innanzi. Anche l'arte irriflessa, rappresentata dalle *vilotis*, ha motivi affatto diversi da quelli d'Italia.

(2) Non però il **Quadrio**, che nella *storia e rag. d'ogni poesia* (T. I p. 211) dice bellissime le rime friulane del Colloredo che allora erano inedite.

(1) Estratto dall'*Illustr. d'Udine* etc. stamp. dalla Società Alp. Friul. 1886.

(2) *Archiv für österreichische Geschichte*. Wien 1878 bei Karl Gerold's Sohn.

(3) **V. Zahn** op. cit. e **G. Grion** *Disertaz. su Th. v. Zirc.* (Verona 1856) e **Czörnig**: *Görz* 283 e segg. ed altro schizzo del **Grion** *Zeitschr. f. Deutsche Philol.* II, 429 e seg. — Tommasino della Zirclaria, nato in Cividale nel 1185 dettò verso il 1215 un poema didascalico morale col titolo *Der Welsche Gast* ossia *l'ospite romanico* (H. Rückert, Leipzig 1852). Il **Grion** dà la traduzione di qualche brano di poesia romanza del detto Tommasino, inserito nel poema tedesco.

(4) Wenzlaw von Spennberg riceve il governo di Pordenone da Rudolph v. Walsee, luglio 1404 *in dem Castell ze Spennberg*. Perg. orig. i cui sigilli penduli sono perduti. (Arch. della casa di Spilimbergo, ramo superiore).

vole attenzione alla larga infusione di sangue slavo nelle vene friulane, della quale sono argomento i nomi di molti villaggi di qua e di là del Tagliamento, anche dove da secoli si parla il pretto friulano (1).

È a tenersi anche conto della grande colonizzazione italiana che si ebbe prima del dominio veneto, da Lombardia e Toscana e poi dal Veneto in seguito alla caduta del principato ecclesiastico di Aquileja. Se non che io, non friulano e nuovo alle discipline linguistiche, non posso disporre di mezzi acconci a trattare tale questione preliminare e mi affretto a preludere all' analisi delle composizioni del Colloredo e alle considerazioni che andrò facendo su di lui.

Il chiarissimo e benemerito mio amico, cav. dott. Vincenzo Joppi, presentando al pubblico i suoi testi friulani (*Arch. Glot. Ital.* Vol. IV) ci avverte bene a ragione che tardi ed a fatica si svolsero le lettere friulane perchè la Patria fu sempre sconvolta da guerre intestine. Infatti mentre noi vediamo il provenzale, il francese e l'italiano dar, tanto tempo innanzi, fiori eletti e talora d'una delicatezza e di un profumo trascendenti, il parlar friulano solo nel secolo XIV e ne' primi del seguente ci offre qualche componimento la cui gentilezza si scosta del resto ben poco dalla schietta grazia popolare, nè prima abbiamo documenti che fosse in Friuli con carattere nazionale e colto spuntata la luce del canto (2). Anzi è ad osservarsi come in quel secolo e prima i friulani si sieno valsi anche di linguaggi non propriamente indigeni e comuni poichè oltre Thom. di Zirclaria, v'è il conte Lodovico di Porcia che verso la metà del secolo XIV dettò in francese la vita di Giulio Cesare (1) alla quale biografia seguono nello stesso idioma versi adespoti intorno ad Ettore Trojano. Inoltre il Joppi ci riproduce il prezioso testo italianeggiante che piange l'eccidio del patriarca b. Bertrando.

La cavalleria che aveva inspirate le letterature occidentali, non poteva, per sè stessa, trovare un ingrato terreno nella Patria così schiettamente feudale e quando sui campi di S. Odorico, Ulrich von Lichtenstein, il tipo più completo del cavaliero e minesingero errante e fanatico, nel 1226 si batte ad armi cortesi con Otto von Spengenberg e non riesce a fargli vuotar l'arcione benchè vincitore, nota egli stesso ne' suoi versi che il gentiluomo friulano aveva già riportati giojelli in guiderdone dalle Dame (2). Ma la cupa o spensierata ferita della vita come ce la rappresenta Th. di Zirclaria, l'amore all'illegalità, alle risse, più che in qualunque paese dell'impero germanico, l'uso frequente del latino officiale, del tedesco e dello slavo, lo spirito di rivolta nei nobili per tradizioni fortissime di sangue e d'omaggio antico attaccati ai principati tedeschi, contro i più recenti de' patriarchi italiani e guelfi, le discordie fra i Signori e le due città, l'istessa fierezza maschile delle dame di cui è illustre esempio Richilde di Zuccola, (3) da ultimo il suolo scarso di molli amenità, tolsero la culla e l'alimento alla poesia con la quale ogni letteratura comincia normalmente a svilupparsi.

E quando adunque potè la cultura rialzarsi? *Allorchè il leone di S. Marco chiuse la feroce aquila friulana in gabbia, e su vi tenne saldamente la zampa, allora soltanto ritornò la pace e l' ordine nel paese.* Così felicemente il dott. v. Zahn nel suo bello e piacevole lavoro *I castelli tedeschi in Friuli* (traduzione del Murero, Udine Gambierasi 1884) (4). Ciò altresì basta a spiegare quale indirizzo nel secolo XVI, perduta ogni politica indipendenza, e più nel XVII prendesse anche la letteratura nazionale. Se l'inspirazione non è sempre italiana, ne diventano prettamente italiani il contenuto e l'architettura. Benchè non si cancellino del tutto le tradizioni germaniche e cesaree presso la nobiltà, la quale del resto se è creatrice degli stati non è tale delle letterature; benchè il Friuli diverso di storia, d'indole, di lingua e in parte di stirpe da Venezia continui a considerarsi Patria a sè stante e solo politicamente legata alla Re-

---

(1) Gradisca sotto Spilimb. fu così nominata dai coloni sloveni che vi trovarono un castellare romano; in seguito alla nuova romanizzazione rimase al villaggio il nome slavo, ma il fortilizio latino è detto da tutti il *Chiastelert* o *Chiaschtelert*. Sono accampamenti di due diversi volghi Romans e Sclavons e infiniti sono in Fr. i nomi sloveni. A dispetto di varie esagerazioni e di varii errori, può leggersi con profitto l'opuscolo di **S. Rutar**: *delle colonie slovene in Friuli* estratto dal *Ljub. Zvon.* Udine tip. Patronato 1887. L'autore è riuscito a dimostrare vuota e sconsiderata l'affermazione di coloro che col **Liruti** *(notizie delle cose del Friuli)* asseriscono la Patria non essere mai stata « contaminata (?) dagli sloveni » ma ab antiquo abitata da popoli di nobile discendenza greca (?) e romana. I sogni dei classicisti ad ogni costo nella storia giunsero a tanto, nè ancor svaniscono. Come è potente e prepotente la romanizzazione! Leggasi per ridere la *Geogr. ant. del Friuli* del **Fistulario**.

(2) Questa ballata ch'io riporto dai citati testi pare del 1340 ed è notevole per la forma ed il colorito.

Piruz myo doz inculurit
Quand yo chi viot dut stoy ardit.
Per vo mi ven tant ardiment
E su surz soy di grant vigor
Chiò no crot fa dipartiment
May del to doz lial amor
Par manazo ni per timor
Si chu nul si metto a strit.
Piruz myo etc.
Ogn-om mostri voglo scuro
Ch'iò no intint may di lasà
Di pàsiris par pavuro
Lu pani pur semenà
Mo plui chu may intint amà
A chugle ch-ay simpri sirvit.
Piruz etc.
Per zo dumblo byello e zintil
Quant anch yo pues vus velg preyà
Vo no sayes d-anim tant vil
Di may volemi abandonà
Par dèt d-algun malvas bosà
Chu ca simpri ni mai mintit.
Piruz etc.
Chianzunetto va con Diò
A chello dumblo saludant
Di chui fidel soi sirvidò
E so celat saray amant
A mil mil ang s-yo vives tant
Al so amor si soi unit.

I medesimi affetti passano e ripassano nell'altra del s. XV drammatica dalla ripresa:

Biello dumblo di valor,
Io cgiantarai al vuestri honor

(1) **Liruti**, *Notizie delle opere scritte da letterati del Friuli*. Venezia 1760.

(2) I noti due poemi di **Ulrich** sono stati stampati a Berlino nel 1841 dal Lachman con note di **Karajan**. Il brano qui accennato mi fu mandato con note dal D.r V. Zahn e lo avrei pubblicato se non avessi veduta la nuova edizione del Barthsch.

(3) Questa dama difende il suo castello contro Udine, Cividale e il Patriarca Ottobono e ne fa toglier l'assedio nel 1309.

(4) *Die deutschen Burgen in Friaul.* Wien. *Montags Revue* 1882.

pubblica, pure la coltura italiana che era penetrata in Graz e in Vienna, come non doveva diffondersi vittoriosamente in paese romanzo?

Quando i letterati tedeschi latinizzavano i propri nomi, i ladini del Friuli naturalmente tendevano a far sparire dalle loro terre le vestigia della colonizzazione tedesca. E se i gentiluomini si sentivano orgogliosi di essere provenuti dai nordici padroni e a questo titolo governare, se si sentivano umiliati di dipendere dagli antichi mercanti veneziani, erano non meno orgogliosi di possedere le terre d'onde Roma avea mandata la sua luce al mondo e non mancavano fra loro i difensori della coltura e urbanità latina allora più elevata di fronte alle altre colture. Qual meraviglia dunque che lo stesso Colloredo, il quale nella sua eroica ode che vedremo, canta: *Qual plaje fe a Macon brand alleman*, nel viaggio suo, che ci narra, a Vienna, per servire in quella corte si lagni della poca sobrietà dei tedeschi e del vezzo di dir male d' Italia, d' onde pur avevano il meglio?

Nel ragionare degli uomini non si deve procedere con criteri assoluti e bisogna far la debita parte quando all' atavismo, quando al genio particolare, agli errori comuni e alla moda.

Qualunque prodotto storico dev'essere analizzato negli elementi tutti che vogliono esser ricondotti alle origini loro per essere convenientemente apprezzati. Così l' intimità del poetare friulano devesi ricercare nello spirito nordico, nella tendenza alla investigazione, la sua forma nella coltura del mezzogiorno d'Europa al quale non può negarsi appartenga il Friuli.

Il Joppi preludendo a' suoi testi dice che la vena dello scriver friulano è abbondevole nel secolo XVII, ma allo spirito va compagna la scurrilità; la lingua si liscia, ma è meno caratteristica; la fantasia è fresca, lo stil facile e semplice e l'argomento è dato dall'amore spesso sensuale, dalle burle, dalle avventure comiche e di rado dalle nobili e generose intraprese e dalla quieta vita della campagna. Oltre il nostro Colloredo i migliori autori di Rime friulane del tempo sono Eusebio Stella poco a lui inferiore ma meno conosciuto, giacchè la lubricità de' suoi versi vietò che si diffondessero e si pubblicassero (1) e il Fistulario. Succede il secolo XVIII con una letteratura più costumata ma non più eletta, poichè pare che gli autori traducano dall'italiano; finchè nel secolo nostro le lettere nazionali friulane furono ringiovanite da Pietro Zorutti. Del comune discorso taccio, non conoscendo documenti di prosa artistica fuorchè qualche lettera e qualche arguzia, come ne fece il Colloredo stesso.

Ed ora prima di accingermi a studiar l'arte di lui nella sua vita e nelle sue opere, do un cenno bibliografico ch' io debbo alla inesauribile cortesia dell' amico Joppi. Il ramo della nobile casa a cui appartenne il conte Ermes si estinse in Mantova nel presente secolo e andarono perduti i mss. poetici di lui; grave danno, poichè nella più antica edizione a stampa in due tomi ch' io prendo a disamina, potrebbe già molto correggersi confrontandola con alcune copie d' altrui mano del passato secolo, le quali offrono, giusta il Joppi, varianti di non tenue importanza ed utili a restituire in parte il testo critico. Componimenti inediti autentici del Colloredo se ne hanno pochi e alcuni versi non compresi in questa raccolta e nelle stampe a lui attribuiti, non sono suoi. Oltre l' edizione che sto per descrivere ve n' ha una moderna con arbitrarie alterazioni nel testo curata da Pietro Zorutti. I due tomi in ottavo il primo di pag. 271, l' altro di 254, uscirono alla luce in Udine *per li fratelli Murero* all' insegna dello zodiaco col motto *senza di noi cosa sarebbe il mondo?* nel 1785 presso chè un secolo dopo morto il poeta, col titolo: *Poesie in lingua friulana del Conte Ermes di Colloredo ora per la prima volta date alla luce.* Il primo tomo è fregiato del ritratto dell'autore con la scritta: *Ermes Co. Colloredo aetatis suae annor. XLII vixit a. LXX ob. a MDCXCII* distribuita ai lati dello scudo gentilizio *di nero alla fascia d'argento* cimato di mal costrutta corona comitale. La persona del vivace poeta spicca sull' aperto e ricco padiglione militare e si mostra fino alle ginocchia. Il viso è sbarbato e incorniciato da una colossale parrucca priva di ricci e sotto il mento scende il goletto di merletti ribattuto. Il corpo svelto ed aitante è serrato nell' armatura completa e grave, e l' elmo piumato con la buffa rialzata sta sopra una tavola a cui la mano destra ignuda e fine del cavaliere si appoggia trastullandosi con una grossa chiave, simbolo di sua dignità.

L' altra mano guantata quasi si nasconde marzialmente dietro il fianco presso l' impugnatura della spadaccia; ma tutta la posa è nobilmente sicura e con la sua semplicità contrasta alla spavalderia del secolo. Ritorno con vera compiacenza alla faccia. D'un perfetto ovale mostra amplissima ed alta la fronte, occhi di taglio bellissimo, larghi, fermi ed arguti, carattere da me spesso notato nella nobiltà friulana; giusto il naso discende sovra una bocca che appare atta alla beffa graziosa non meno che al canto d' amore e al rotto imperio guerresco. Comincia il primo tomo con la lettera dedicatoria dei fratelli Murero a *S. E. il sig. Don Carlo Ottavio del S. R. I. Conte e Signore di Colloredo, Dobra, Flojana etc. Barone di Walsee, Visconte di Mels.... ciambellano di S. M. I. R. Ap. etc. presi-*

(1) Il ms. si conserva nella pubb. bibliot. d' Udine.

(1) Udine 1828 pei fratelli Mattiuzzi tip. Pecile, due vol. in 8° col titolo: *Poesie scelte edite ed inedite in dialetto friulano di* Ermes co. di Colloredo etc.

dente del magistrato camerale di Mantova l'avo del quale era stato nipote paterno del cantore. Da questa lettera apprendiamo come il pensiero della pubblicazione del canzoniere del conte Ermes sia venuto a *una lieta brigata di udinesi amici* che vedevano tanto leggiadra e saporita raccolta gelosamente ormai custodita da pochi imperfetti e inordinati mss. Segue la prefazione che pone per canone falso che il friulano sia un dialetto italiano ([1]) e l'Allighieri ne pigliasse vocaboli per la Divina Commedia; che tale parlata s'accosta all'elegante provenzale, ma che pochi fiori produsse per la noncuranza di figurare ereditaria nei friulani. Vi si dice che Ermes dovette alla educazione paterna e al tempo di giovinezza passato in Toscana, dove non era spento il gusto, l'avversione ai vizî letterarî de' suoi tempi e che sarebbe in ogni parte lodevole se troppo non cadesse nel lubrico. Dopo questa prefazione viene la *Vita del Conte Ermes de' Signori di Colloredo*, famiglia antichissima sveva ([2]) che dopo avuto il viscontado di Mels in Friuli si costrusse il castello di Colloredo d'onde uscì gran copia d'eroi e d'uomini letterati. Ermes quinto figliuolo di Orazio e di Lucia dei Conti di Porcia e Brugnera, nacque e fu battezzato in Colloredo li 23 marzo 1622; nel 1637 andò paggio alla corte di Toscana dove nel 1644 fu creato gentiluomo di camera del Granduca, poi militò in Germania nel reggimento del parente suo Ridolfo di Colloredo, maresciallo imperiale, e divenne capitano d'infanteria e imperiale cameriere della chiave d'oro. Poi servì Venezia come sergente maggiore dell'ordinanze del Friuli e come capitano di corazze facendo in Dalmazia molte campagne, finchè ritrattosi in patria si die' a poetare col plauso di tutti e con gli encomi del medesimo Leopoldo imperatore. Già quasi vecchio sposò la contessa Giulia di Savorgnano e senza lasciar prole di lei, nella sua deliziosa villa di Guriz, dove aveva in fondo al giardino innalzato il suo Elicona e fatto scaturire il proprio fonte pegaseo, settantenne morì dettando con l'ultimo anelito le dodici ottave del *Peccatore compunto*, coi segni della più verace religiosità. Fu sepolto nell'avita tomba in S. Andrea di Colloredo. Era biondo e bello, gentile d'animo e di aspetto, ma troppo incline all'amore. Scrisse anche versi in lingua italiana ([3]) ed è perduto il poema eroicomico friulano della *zucca rapita*, nel quale come nel canzoniere si era attenuto alla parlata di S. Daniele, la Toscana del Friuli. Lasciò scritto nel memoriale di suo pugno che ad ogni corrispondente o amico suo che fosse venuto a morte aveva fatto celebrare una messa.

Resterebbe a trattare dell'ortografia un po' oscillante adottata nel canzoniere, ma trattandosi di documento che non è autografo nè apografo, mi sembra che non sia prezzo dell'opera occuparsene. I titoli delle poesie sono talora in friulano, ma spesso in assai cattivo italiano ed io non credo assolutamente possano sempre attribuirsi all'autore dei versi che naturalmente doveva essere espertissimo anche nella lingua del sì. Più volentieri attribuirei quei titoli ai copisti ed ai compilatori come anche l'ordinamento, ch'io seguirò fedelmente quanto potrò benchè suscettibile di utili riforme.

L'introduzione è raccolta in un felice sonetto nel quale il poeta dice come il villano, la contadina ed il pastore cantano per alleviar la fatica o la noja e che egli canta per sentir meno dolorosamente la lontananza di Polimia. Il terzo sonetto inspirato dal tic-tac d'un orologio che annunzia il fuggir del tempo e consiglia ad amare finchè rida giovinezza, è veramente oraziano se può darsi a un sonetto tale qualifica. Eccolo:

Chel tic e tach, cu conte ogni moment
Ju pàs, che 'l timp misure in nestri dan,
E veloz trapassand dal dì, all'an,
Cun chei pàs nus condus al monument;
Polimie, pense pur, che a chel concent
Anchie i flors dal to volt e spariran,
E ad onte dal to fast prest finiran
La to crudel beltat, e 'l miò torment.
Cheste è fatalitat d'uman destin,
Che ogni biel ha cajù curte durade,
E un pizzul pàs è dal principi al fin.
Pietose tu al miò amor conced l'entrade,
Se nò, crodilu pur, pentiz sarin
Tu di vemi sprezzat, jò tant amade.

Seguono altri sonetti con o senza coda e delle ottave, il tutto condito di sali e d'allegro buon senso, ma con frequenti oscene allusioni. Talora qua e là manca il decoro pel basso concetto in cui l'indirizzo degli studi d'allora teneva il parlar friulano, ma v'è sempre la più aurea semplicità.

I versi che spesso ricorrono, rivolti alla bellezza muliebre, sono pieni di una voluttà così profonda ed hanno una evidenza tanto pericolosa che bene a ragione il Conte Ermes, il quale da vero contemporaneo del Gran Re univa in amalgama strano il libertinaggio e la devozione, doveva tenersi obbligato a far celebrare messe per gli amici potendo esser conscio di averli probabilmente scandalizzati. Ed è strano come accanto a queste oscenità sappia foggiare un amoroso sonetto

---

(1) Un testo fra quelli editi dal Joppi dice della parlata friulana «*sind sparnizade — In Frances, d'Italian e di Spagnul*». Che criteri linguistici!

(2) L'accuratissimo D.r v. Zahn crede a questa leggenda famigliare dei Colloredo-Mels. Le famiglie invece di più recente nobiltà non sempre affermano con certezza la loro origine germanica che costituisce in Friuli una distinzione. Segno questo, se non ve ne foss'altro, che il medio evo friulano è intimamente tedesco.

(3) Ho, come più tardi si dirà, motivo di credere che ogni sua poesia toscana sia andata perduta. Consultai il Joppi per conoscere se altre notizie si avessero del Colloredo che potessero giovare allo studio letterario; ma nulla si sa oltre quanto è raccomandato alla biografia che riassunsi, nè si conserva alcunchè d'importante, a ciò che pare, in Guriz presso la signora Mainardi.

castamente petrarchesco sulla *lontananza*, che si chiude così:

> Se attrai lu fier, virtut di calamite,
> Cussì di biele bocchie un sol suspir
> Di tornami è bastant di muart a vite.

Non mancano qua e là componimenti satirici in cui il poeta, più col frizzo di Orazio che con la sferza di Giovenale, colpisce le incongruenze del mondo e del secolo e col riso arguto passa sulle cose. Io crederei indirizzata a schernire il mal gusto dei contemporanei la chiusa di un sonetto a un gran mangiator d' uova: *E de cappe dal cil fa une frisórie.*

In molti carmi burleschi si scontra quel vezzo di andare accumulando molte cose di seguito come fa l' ortolano che va cantando i suoi erbaggi per le piazze, fatto che può vedersi ripetuto frequentemente ne' componimenti Zoruttiani. Il Colloredo ne dà notevole esempio nelle ottave convivali a' suoi amici, che avevano nome Gerolamo, e nel sonetto sul tormento di gelosia che comincia: *Durì, s' a ti vignis la scaranzie.* Ma per tornare alla satira propria, mi fermerò di preferenza sulle ottave intitolate *La Pittianeide,* perchè quivi il Colloredo scopre una delle passioni del suo cuore, d' ordinario olimpicamente sereno, senza scendere per altro a basse invettive. È Francesco dei Pittiani, famiglia novellamente titolata di conte per feudo oblato alla Repubblica, allora facile a tali concessioni, che tiene alla scarsa mensa un sermone ai fratelli lagnandosi che le spese incontrate per ottener nobiltà e mantenerla li abbiano fatti tapini, e fra l' altro dice:

> Comprarin za une jurisdizion,
> Che a trai un pet, si sint fur dal confin:
> Volevin fabrica un tal cason,
> (Che nò cun titul di Chistiel clamin)
> Ma disin dug ch' al par un schiepolon
> Di metti Zus al fresch, quand ch' è garbin etc.

Più innanzi dice che un tale aveva trovata all' osteria una cartaccia dimenticata scritta in tedesco che, tradotta da un lanzo, dichiarava i Pittiani progenie dei Pitti e:

> Che Pitti in Caldeo ul dì bestie cornude,
> E no' minchions lin publicant pe' plazze
> Che i nestris antenaz son di che razze.

Continua il Pittiani dicendo ch'e' non hanno nè valore, nè memorie antiche fuorchè la corda d' un impiccato di loro stirpe e certi sigilli de' lor maggiori, notari che autenticarono atti di processo di Colloredo e Àrcano, prima d' esser fatti conti:

> Ma jò m' ingiani, a no l' è pur un an,
> Che cun chest titul no' e sin clamaz
> E da dug riveriz e minchionaz.

Perciò raccomanda:

> Cui nestris pars trattin cun buine ciere
> Nè si mettin cui grang a paragon.

Tutti questi consigli vengono naturalmente dal poeta che sorto da una stirpe di conquistatori guarda dall' alto questi novelli conti senza tradizioni, deride la smania dei genealogisti del tempo di perdersi a cercar le origini nella più rimota antichità e consiglia i nuovi titolati a comportarsi umilmente *cui pars* cioè con quelli dell' origine stessa. In Friuli è noto che la vecchia nobiltà castellana, ricca d' ample e onnimode giurisdizioni e spesso della voce in Parlamento, per lo più non ha titoli territoriali in Patria, all' infuori di Prata [1] e di Porcia, ma il solo nome del castello, quantunque spesso decorate dagli imperatori della comitativa lateranese ereditaria. Gli antichi feudatari mantenuti da Venezia nel pieno possesso delle loro giurisdizioni vedevano però parecchi dei loro sudditi aver dalla Repubblica titoli a buon mercato e in generale si astennero dal fare ad essi concorrenza, contenti dell' opinione pubblica e dei loro diritti e possedimenti ben maggiori di quelle nuove contee. Un Colloredo, cioè a dire un rappresentante della più fiera baronia medioevale mal domata da Venezia e molte volte trattata con riguardo, benchè non bene affetta alla Repubblica, può a ragione porre in burla questi nuovi signori, e i loro manieri ben può schernirli chi ha uno dei più grandi e biechi castelli della Patria. Anche i Colloredo con tutti i castellani dell' alto Friuli erano stati della parte de' *Strumiirs* e fu strepitoso il duello che terminò la secolare lotta, combattuto tra Federico di Savorgnan rappresentante della parte Zambarlana e Marzio di Colloredo. Non dico con ciò che Ermes pensasse a tali cose anzi sono convinto che fosse fedele a Venezia; ma nel suo sangue bolliva quel fuoco latente di rivolta che in pieno secolo XVII continuava a scaldare il petto dei signori forse perchè vedevansi privati d' una autonoma personalità politica. Il preaccennato motivo satirico ritorna nel sonetto che troviamo assai più innanzi e che incomincia: « Oimè siors Cavalirs di poch onor » ed ha nell' ultimo terzetto.... « Stant che si sa che dug ses mal nassuz » e nell' altro a Macor *fatto conte senz' abaco*, che figlio d'oste voleva trattare di materie cavalleresche, e in quello che ha per titolo: *consiglio d' amico al conte N. N.*

Ed ora passando sopra a certe geste eroicomiche, le quali non possiamo gustare pienamente mancandoci la cognizione dei fatti, ne piace riportare il sonetto al Cav. Bombel

(1) La contea di Prata passò in famiglia di non alta origine in tempi non molto antichi. La primitiva famiglia era oltremodo nobile, cioè d'origine libera ossia dinastica.

che ritraeva bella dama e ciò perchè fra gli amorosi è contro il solito casto e se non è formato di concetti nuovi pure è vago e di chiusa un po' troppo ingegnosa ma calda:

Se tu bramis forma, famos Bombel,
Dall' adorabil Silvie il biel ritrat,
Fai prime di to man, che un furt sei fat,
Robbe i rajs al Soreli, e fai 'l pennel.
Che par ritrai d' un paradis il biel
Il to pennel divin cà jù è sol at,
E sol pò dà alla bocchie, e al voli a un trat
E la favelle a cheste, e 'l moto a chel.
Par imità il color dal biel sembiant
Ti dei la primavere ogni so flor,
E l' Iride ti mandi il so biel mant.
Ma se tu vus formà cun jè 'l mio amor,
Chiol chel color funest cu va stemprant,
In tes lacrimis mees, il so rigor.

L' amor delle donne benchè sensuale e vagabondo è il solo vero affetto che prepotentemente trascini il cuore di questo nostro poeta che in generale non si commuove molto per le sventure e per le pubbliche imprese e che trascura le bellezze del mondo esteriore. Ciò non di meno per una certa generosità naturale esce cotale amore molto terreno dai limiti dell' egoismo, come abbiamo veduto, e nell' *addio a Filli* troviamo questo tratto profondo di sentimento:

« E tant ch' il cuarp chiamine, e va indenant
L' anime altrettant torne in daur ».

Così nel *Delirio d'amore* che contiene ogni maniera d' affetti e persino dei passi burleschi e freddi, troviamo un' espressione che per la sua caldezza confina coll' errore teologico:

Che crod ch' il nestri spirt, il genio nestri
Anchie quand che sin muarz farà l' amor.

Inoltre Ermes ivi professa di voler lasciare gloria, nome e ricchezze per l' amore. Nelle quartine a bella donna di nome Maria l' istesso giuoco di parole assume nobiltà e calore:

Che beat mi dirai se ben che muart
Pur ch' in sen di chest mar l' anime spiri.

Forse non ha pienezza d' affetto quest' ottava benchè popolare?

Speranze del miò cur, vite chiarutte,
Curisinut miò chiar, speranze me
Oimè! che la me vite è pur distrutte
Che vivi plui jò no crod di podè.
Chiar il miò ben, chiare curisinutte,
Fammi che spess di te puessi savè
Parcè che vo' ses chè, ch' ha lu miò cuur;
Pietat amor, se no penant jò muur!

Nè per questo si creda che il nostro Colloredo non abbia, da gran signore qual' è, la debita confidenza col Nume Cupido, quel dio che un contemporaneo con ridicolo esagerato timore dipingeva quale: « Sovra un carro di fuoco un garzon crudo »; chè anzi il buon Ermes nell' ultima delle ottave in cui prega amore che rimetta la concordia fra lui e l' amata così perora nel finire:

Fammi chest applasè, chiar curisin,
Che se tu il fas, fuars che tu l' indovinis,
Ti nei donà un miluz, o un armelin,
Se tu fas che cun Lise jò torni in buinis:
Ma sint, no mi burlà, chiar fantulin,
Chè par Giove ti mandi a fa fassinis etc.

(La fine al prossimo numero).

LA MITOLOGIE DI AJACE.

SESTINIS.

Ançhe Ùdin, Furlàns, pal forestìr
E' devente Citàt interessant:
E cuànd par cheste bande al farà un zìr
Simpri al farà partenze sospirand;
Tant plui cumò che un Patriott scultôr
Nus fas insuperbì d' un so lavôr.

Udin, s' a l' è d' Italie sul confin,
No' l' ûl jessi mitùd in t' un çhantòn;
Chè s' al fas çhass Milàn, Rome, Torin,
L' ul fà ançhe lui figure e parè bon
E par rivà al so fin al fàs lis sôs
Onde impastà cualchi Sogett famôs.

Ma plui cheste Citàt si ha fatt onôr,
Che cuasi al pàr des altris po vantàssi,
Nel dà la vite a l' immortal Scultôr
Che ore presint a Rome al fas rinàssi
Cun une maestrie stupende e gnove
I miracui di Fidie e di Canove.

O benedette sei, Luccardi miô,
La tiare che tu pes-cis, benedett
Sei ançhe chell scarpell ch' a l' è in man to
Cul cual tu has fatt chell om cussì perfett,
Benedett chell Ajace maestôs
Ch' al rind il to cognòn tant gloriôs.

Jè ben rasòn che cori e torni a cori
La int curiose a viodi chell tesàur,
Parcè 'o sint dutt il Popul a discori
Che par pajà chell capo non vàl àur:
E si viòd che a scolpì che gran Memorie
Ti ha spint, no l' interess, ti ha spint la glorie.

O Popul Udinès, visite pùr,
Visite pur che biele maravee;
Parcè a che' viste il pett, stà pùr sicùr,
L' amor del biell e del sublim si svee:
E jò scomett che a fuàrze di çhalà
E' devi la to industrie prosperà.

Par altri, in miezz al gaudio, mi displâs
Sol une çhosse, e l' è che tançh di lor,
Di chell nobil sogett màl informàz,
No 'j fàsin a l' Ajace ciart onor;
E si viod simpri plui che l' ignoranze
Fas ançhe deventà senze creanze.

Par l' ignoranze, mari di sproposiz,
Chell citin alze il nâs parcè a l' è nùd;
Dìs che' tal che sul çhaf 'j oressin rosis;
A un bulo 'j pàr chi al sei *masse vistud.*
Un ch' al possèd il genio dal cinc cent
No lu sodisfe chell ategiament.

Jò feveli cun vo,' ch' o us uèi tant ben,
Int a la selette, artisçh e borghesans;
E us contarai, s' o ves pazienze, a plen
Curiòs acidenz dei timps lontans,
Che da un libri antigon jo ju hai ritrazz
In proposit de statue dal Palazz.

Dal miò scritt rivarès a penetrâ
Che l' inzegnos Autor di chell portent
Devant ch' al si metess a lavorâ
Al veve dutt impress ne la so ment;
E sun dutt cuànt, plasè o no plasè,
E' jè la so rasòn, l' è il so parcè.

Veso sintùd, Furlans, mai a contâ
Di chell assedi ch' al durà dis agn
E si spandè tant sang nel disputâ
De la famose Elene il nadagn?
A l' acuist sanguinos di che' belezze
Ançhe Ajace al mostrà la so prodezze.

Ajace l' ere grec, fi d' Oilèo,
Plen di fuarze, ben fatt e coragiòs;
No stait migo a pensa ch' al foss plebeo,
L' ere nobil di sang, e generòs;
Lui mai nol dave in fal nissune bote,
E l' ere comandant d' une gran flote.

Dopo che Ilio al fo ridott in fum
Duçh cuanç ju vincitors al lor paìs,
Part isolàz e part uniz in grum,
Uèlin tornà fra i sièi pariuçh e amis:
Ajace al monte in nav, si sbande in mâr,
E 'j baste la so fuarze a so ripâr.

Dopo vè navigàd cuatri zornàdis
Al dismonte in un' isule tant biele
Che 'j par la mièi des isulis crëadis,
E po l' ordene di fâ sù la vele:
L' è tant inamoràd di chell païs
Ch' al nl giòidilu al manco us vott, nùv dis.

Bisugne mo savè che par fortune
Cassandre principesse ere ançhe là,
Che' tal che essind un dì di triste lune
Apolo inamoràd e' disprezzà,
E lui par vendicàssi de' asenade,
Nol olè che l' art so foss plui stimade.

Land il nestri Uerir atòr a spass
Par viodi lis belezzis di nature,
Da une altezze ch' a l' ere al çhale a bass
E si 'j presente al voli une figure
Tant ben fate di cuarp, tant mäestose,
Ch' al dubite che sei la Dee zelose.

Ma inveze ere Cassandre; e lui ven jù
Domandand se jè femine o pur Dee:
Je rispuind: — Soi mortàl jò come tu,
E za tu has cognossùd la me famee,
Par dutt là che il soreli al và a sçhaldâ
Si sint il re di Troje a menzonà. —

Se no essind Dee no merite adorade,
Essind nassude di chell sang rëàl
E' merite par altri rispetade,
Se no, si po ben crodi, s' e' ha par màl:
Dunçhe Ajace cortès 'j dà il so brazz,
Ma nol olse ançhemò di dai un abrazz.

E sicome Cassandre dal Dio biond
E' ha la scienze imparâd di induvinâ,
Par ch' al rivi il so nom par dutt il mont,
No veve mai riguard di profetà,
Sei bon sei trist, a duçh il lor destin,
Che des voltis rompeve ançhe il martin.

Vês di savê che al nestri valoròs,
A dì la veretàt, si sparagnave
Un destin tant fatal, tant doloròs
Che la so gran virtût no meretàve:
Dopo tante bräùre, e tant patî
Parcè vevial tant zòvin di murî?

Cun tante disfortune, cun tançh guàis
Che 'j preparàve la so stele ingrate,
Senze cresci par timp i sièi travàis,
No podèvie tasè, che lengonate?
Ma e' po plui tal so cùr la vanitàt
Che no l' amòr dal pròssim, la pietàt.

Che furbe, dopo vèlu ingolosit
A intindi chell che Giove 'j ha decretàd,
'J dis in bote ch' al saress perid
Dal Dio Netuno in mar precipitàd;
E senze sepolture i siei puars uess
Varessin stanze in compagnie dei pess.

A dì la veretàt, il nestri Eroe
Al veve poc rispiett pal gran Tonant,
E al rivave a capi di male vöe
Ch' al vess di comandà sore dutt cuant;
Peçhàt che cuintri lui nol po fa un pass,
Parcè l' è Giove in alt, e lui da bass!

Tra ch' a l' è neri che nol po combati
Cuintri il gran Giove come cuintri Enee,
Tra il sintissi ogni dì bati e ribati
Che brute tradiziòn da che' Medee
Che lu tormente, e mai lu lasse in pàs;
Malafesì che 'j va la mosçhe al nàs.

'O çhati scritt che in miezz di che' isulute
A l' ere un fabricàd tarond e biell,
L' ere fatt sul modell d' une glesiùte,
E dentri lavoràd dutt a scarpell,
A la Dee de sapienze consacràd,
Da duçh cun riverenze visitàd.

Il santuari di Pàlade Minerve
A l' è chest ch' o us discòr e su l' altâr
Ch' a l' è tal miezz si onore e si conserve
La biele statue di artifizi râr,
E un gropp di zoventût in compagnie
La custodiss che no la puartin vie.

Viodind, Cassandre, Ajace a fâ un ciart tîr,
'J entre un ciart sospiett, tant plui che sa
Che colpe de' so lenghe a l' è in delìr,
Un sospiett ch' al si uèli vendicâ,
E sçhampàde di man dal so aversari,
E' trote par salvàssi nel santuàri.

Jè trote plui che po, podès ben crodi
Se nol trote ançhe lui come un danàd:
Cassandre in chell moment no lu po viodi,
Ma lui ne 'l santuàri è biell che entrâd;
Jè s' inzenogle, e Pàlade sconzùre
A salvai l' inocenze intate e pure.

— O Dee plene di scienze e di virtût, —
Cassandre suplicave suspirand,
— O tu che nissun om tu has cognossùd,
Salvimi, par pietàt, da chest furfant. —
O Cassandre infeliz, no vàl prëâ;
L' ere miei la to sorte induvinâ!

Jè tant restade Pàlade a chell fatt,
Che, par cori plui prest a vendicàssi,
In cotolin, dispetenàde afatt,
Senze l' elmo sul çhav e senze armàssi,
Redrose, sberlufide, stralunade
A çhatâ il Dio Netun si mett in strade.

E' comande a un Triton che 'j tachi sott
D' une conche marine us vott delfins,
Che senze servitor, senze fagott,
Ul fâ une improvisade a i Dios marins;
E cuand ch' a l' è dutt pront, e' strenz la brene,
Molànd a i puars delfins botis pe' schene.

Strade fasind incontre l' Ocëàn
Cu la so biele Tetide, e Nerèo,
E Glauco che dal mar no l' ha vùt dan,
Ma invece al regne a mièzis cun Protèo;
Domandànd a duçh cuançh che 'j spièghin clâr
Dulà che si çhatàss il Dio del mar.

L' ere Netun su l' ore di miezz dì
Sott une grote, a l' ombre, in compagnie
De' so Anfitrite, e cuasi par finì
Il gustà, papoland in alegrie;
Si vedeve ançhemò sul tàulin
Un residuo di ton, gùt e branzin.

Cuand che plui al crodeve di stâ in pâs,
E di fâ une perfete digestiòn,
'J capite de' bande del Parnas
Minerve munguland come un lèon;
E viodinle Netùn in precipizi,
Al fas quasi di pore chell servizi.

Rimetùd de so fufe il Dio del mar,
'J domande a Minerve sclariment
Che vistude no je di militar,
Ma invece 'j rive là che i fàs spavent;
Une Dee di prin òrdin, fie di Giove,
Che vadi a sdrodenòn, lui no l' aprove.

'J rispuindeve Palade: — Lassin
Cumò di bande intant cheste fredùre,
Parcè, miò çhar Netun, l' è un babùin
Chell ch' a l' ha in çhaf nome di fà figùre,
E piardùd in matezz sùbit nol còr
A fulminà chell tal che 'j ha çholt l' onor.

Viòstu che nav che là tal miezz sglizzie?
Là dentri e' tire il flàt une canàe
Che mi ha fatt une tal birbantarie
Che nançhe cu la vite no me pae,
A l' ha vùd cùr di profanà, devant
La me sacre presinze, il miò lùg sant.

S' o vin vùd diferenzis pal passàt,
Cà indenant tal promett, sarin amis,
Perdònimi che za ti hai perdonàd;
Mi baste nome di ve' fùr dai pìs
Chell brutt profanatòr dal miò santuàri,
Sacrilego, insolent e temeràri.

Ch'al vadi in chest moment jù a tombolòn,
Che lu divòri il mar, che il mar lu inglòti;
Ch'al sdrùmi jù nel Tàrtaro, e Pluton
Al farà ch' al si scuarti e ch' al si scoti:
Olin propri distrusi che' semenze,
No olin ve che' genie, che' pestilenze. —

Seben che, a dile sclette, il Dio Netùn,
Ch' e l' ha vùd cun Minerve dei petezz,
Al crodi chell servizi inopportùn,
Onde impedi par altri che il disprezz
Pai Dios del cil nel mond al çhapi pìd,
La sigure che in bote a l' è spedìd.

E brancàd il tridènt lung dodis pass,
'J pete di so-none a sbati il màr,
E lu remene tant da l' alt al bass
Che l' onde ore va al cil, ore a l' infiâr;
Po al fas il moto a Éolo montagnùl
Il cual pront eseguiss dutt ce ch' al ùl.

E' sçhampe fùr la buère, e il tramontàn,
Une combatt garbin, l' altri siròcc,
E in un moment si forme un uragàn,
Che chell ch' al po sçhampà l' è ben alocc
Se nol mett al sigùr chei cuattri ness,
Parcè l' è un timp di spaventà ançhe i pess.

Cui po salvàssi che si salvi, ma
Come farâl Ajace ne' so nàv
Che je sdrondène il màr di cà e di là
E jè zire, di fai là ator il chav?
Che perissi la nàv l' è za sigur,
Za al si prepare par butàssi fur.

Al si dispoe di dutt, e ne l' estreme
Speranze di salvàssi cul nadà,
Fasind viodi a la int che lui nol treme,
Cu l' elmo in çhav ne l' aghe al si butà:
Apene entràd in màr, cun gran fracass
Al viòd che la so nàv e' va in sconcuass.

A fuàrze di scombati e menà i brazz
Par scuvjàrzi, s' al po, sei clapp, sei crett,
Chell puàr nèad par altri a l' ha il vantazz
Di viodi poc lontan un ciart ogett
Blanch e spuntìd: infatt a l' ere un clapp;
Che viste 'j cress vigòr, no l' è plui flapp.

Par salvassi sul clapp al fàs un sfuàrz,
Ma il màr senze creanze sul plui biell
'J çhol il pass e sott di lui si viarz
E lu mande a trussà cuintri un batell:
Lui nol sa plui ce fà, l' è disperàd,
Al va piardind la fuarze, e 'j mançhe il flât.

Ma par fortune di daùr lu incalze
Un' onde che par lui vàl une mane,
E çholt su la sò chene in sù lu sbalze
E 'j fàs petà un gran salt come une rane:
In tin al plombe senze fassi màl
Sul clapp che lu difind dal temporàl.

L'è dutt indafaràd a rimpinàssi,
E di rivà al procure su la ponte,
A fuàrze di slancàssi e distirassi
Al rive in cime, e su la creste al monte:
Cumò no l' ha plui pore, al scherze e al rìd
Viodind il màr che apene 'j bagne un pìd.

E po çhalànd in alt cun gran baldanze,
'J fas i cuars al Re d' Olimpo, e 'j dis:
— O Giove, dula stàe la to possanze?
No, l' ùltim nol sarà chest dai miei dis,
'O uèi vivi ançhemò cun to dispiett;
Il to fulmin nol vàl cuintri il miò pett.

Fàisi indenànt, Giunòn, Minerve, Astree,
Pluto, Vulcan, Netun, Apolo e Diane,
Ognun vegni indenànt sei Dio sei Dee,
In divine presinze o in forme umane,
Che jo cu la me fuarze e cul miò ardì,
Seben ch' o soi mortal, uèi faus perì. —

Netun ch' al si çhatàve poc lontàn,
Ne l' intindi che razze di blestemis,
Al si fas donge cul tridènt in man
Urlànd: — Empio mortal! E no tu tremis
Nel provocà l' Olimpo e il gran Tonànt?
Jo ti subissi in botte, empio! furfant! —

E rivoltànd lis pontis dal tridènt
Cuintri il clapp ch' a l' è gruèss come une mede
Lu bute in mil bocòns in un moment
Ch' al stentaress a unilu ànçhe Archimede;
Il nestri Ajace, in miezz a lamps e tons,
Al fàs une capriole, e al va jù in fons.

Cussì al finiss la vite chell Eroe
Che al par di Diomede e al par di Ulisse
Al mostrà il so valòr devant di Troe
In astuzie, in prodezze, in pas e in risse:
Se nol vess vùd l' Atride chell compàgn,
Cui sà?.... al durave il bal altris dis agn.

Consolàisi Furlàns; s' a l' è làd jù,
Se lu ha, Netùn, tal màr precipitàd,
In grazie di Luccardi al torne sù
A gioldi eterno onòr da la Citàt:
Çhalàilu, che di Giove al si çhòl spass
Parcè l' è ciart che plui nol torne a bass.

Imaginàit la convulsiòn, la lune
Di Minerve crudèl, del Dio marin,
Sintind che un so aversàri a l'ha fortune
Di fà biele figure in marmo fin,
E sore un pidestàl alt come un tòr
D' un Paìs cussì grand jessi l' onòr!

Podès crodi Netùn, che fra di no'
Al ven consideràd un purcinell,
S' al podess saltà fùr da l' aghe so,
Se là donge al podess chell gran modell,
Imaginàisi vo' ce biele vore
'J faress fà il dispiett che lu divore!...

Ma stait cul cur in pàs. La nestre glorie
Rispetade da ognun sussistarà
Tramandànd une splendide memorie
Dal nestri timp a cui che nassarà;
E in grazie di vê in ment chell biell lavòr
Vegnaran menzonaz un monçh di lòr.

Francesco Blasoni.

Una pagina della mia biografia:

A PROPOSITO DEL SIGNOR ODILON BAROT

Il signor Odilon Barot ministro di giustizia...! La nazione che pretende d'esser prima tra le civili fa ministro della sua giustizia il signor Odilon Barot..! Coteste parole mi uscivano quasi involontarie dal labbro nel leggere i nomi dell'attuale ministero di Francia.

A me che vivo nel silenzio e nella solitudine e mi occupo di tutt'altro che di politica, riuscivano affatto nuovi quegli uomini chiamati adesso a governare la grande nazione. Uno solo era noto all'anima mia: il signor Odilon Barot. Non già ch'io ne conoscessi la vita, o gli scritti, o le sue opinioni politiche, e tanto meno poi la persona; ma il suo nome mi suonava come la memoria di un antico dolore, come un'offesa altre volte patita, di cui non sai bene renderti conto, ma che ti lascia il cuore pieno di amarezza. Insomma, toccare con un coltello una ferita che il tempo non ha ancora del tutto risanata, rassomiglia in qualche maniera alla sinistra sensazione, che quel nome mi fece provare. Ripensai al mio passato e cercai di ricordarmi, come mi era venuto per la prima volta nell'anima.

Nuova nel mondo, inesperta delle gioje e dei dolori della vita, io mi trovavo in quegli anni primi della giovinezza, che si sogliono chiamare spensierati, ma che io credo invece sieno i più fecondi di pensiero, perchè gli è allora che tutta si dee creare la base delle nostre future convinzioni; e a me in particolare riesciva pensierosa quell'età; chè l'educazione del monastero a cui si condannavano nel nostro paese la maggior parte delle donne, avendomi tenuta per sette anni occupata, a guisa di macchina, quasi esclusivamente in lavori manuali, e vietatomi ogni libertà di lettura, mi gettava d'un salto in un caos di idee, che sbalordivano la mia povera mente, rimasta purtroppo bambina ad onta de' miei sedici anni. Io era nella situazione del cieco, a cui una mano esperta, togliendogli le cateratte, rivela tutto ad un tratto le magnificenze e lo splendore della creazione. Io mi ricordo sempre con una specie d'affetto della cameretta romita, ch'io allora abitavo nella città di Udine, dove, dopo aver impiegato la giornata nelle faccende domestiche, sotto il mite reggimento d'una madre amorosa, io godevo la piena libertà di potermi occupare a mio gusto. Là io ci avevo Dante, la Bibbia, l'Iliade, l'Odissea, e con una specie di furore, come chi da lungo tempo è assetato e finalmente trova una sorgente di *chiare fresche e dolci acque*, io m'innamoravo di poesia. Oh sì! per sette lunghi anni chiusa nella solitudine di quattro mura, io avevo desiderato invano di respirare l'aria libera dei campi e di rivedere il nascere del sole e i suoi tramonti, gioja ineffabile della mia fanciullezza.

Ma lo spettacolo della natura di cui potevo allora rallegrarmi il cuore, non aveva confronto coi piaceri divini di che mi facevano godere i miei libri, nella solitudine di quella povera cameretta.

Come ridire i sogni fantastici, le idee bizzarre, i giudizi curiosi che si suscitavano nella mia mente così digiuna e nuova di tutto? Tra le tante deduzioni, ch'io andava allora facendo, una mi pareva ogni giorno più vera, ed era: ch'io avevo patito una grande oppressione ed una enorme ingiustizia nell'essere stata, a cagione del mio sesso, privata per tanto tempo delle gioje dello spirito; e nel modo che potevo, procuravo di riparare coll'istruirmi e col leggere. Nè mi cadeva il menomo sospetto, che quel mio proponimento potesse racchiudere neppur l'ombra della colpa. Nella giornata attendevo colla maggiore diligenza ed alacrità di cui fossi stata capace, a disimpegnare le faccende di casa che mia madre m'imponeva, e dedicavo alla lettura le mie ore disoccupate, quelle che toglievo ai divertimenti e spesso anche al riposo. Mia madre soleva quasi ogni sera, dopo il passeggio, condurmi ad un Caffè. La vita ritirata e la chiusura del convento, mi avevano fatto contrarre un'indicibile timidezza, che ancora in parte mi dura e per cui mi era una specie di patimento il trovarmi in mezzo alla gente. Gli era perciò che a quella che chiamavano, la bottega grande, per solito ritrovo delle persone eleganti, noi si preferiva un appartato stanzino. Ivi convenivano a leggere i fogli alcuni professori del seminario, due o tre altre persone serie ed un vecchio presidente del tribunale. Mentre seduta a canto a mia madre e quasi riparata alla sua ombra io andavo lentamente centellando il gelato, tutta la mia attenzione stava rivolta all'altro tavolino, a quella lettura, che per me riusciva cosa affatto nuova. In quell'epoca io non avevo nessuna idea di quel che fosse un giornale e la Privilegiata di Venezia ch'essi leggevano da capo a fondo, era il primo esemplare di stampa periodica che mi si presentava. Ma più che le novità politiche, che per me riuscivano per la maggior parte inintelligibili, m'interessava una rubrica dei Tribunali di Francia, dove allora venivano riportati gli atti del famoso processo *La Farge*. Era un dramma tremendo, a cui assistevo coll'ansia dell'anima spaventata e prestavo di mia fantasia colore e passione ai personaggi tirati in scena da questo resoconto. Per la prima volta io fissava atterrita lo sguardo sul cuore umano.... su questo misterioso dono di Dio, i cui palpiti generosi possono così rapidamente cangiarsi in veleno. Mi si rivelavano alcune deplorabili verità:

l'odio e l'amore, la virtù e il delitto, il bene ed il male, tutti rampolli di un medesimo germe; e gemeva sulla miseria di tanti infelici fratelli nostri caduti nell'abisso della colpa, e sulla crudele necessità della giustizia umana che li condanna e punisce, senza poter conoscere tutta la genesi, spesso compassionevole, del loro triste pervertimento. Impaziente di tener dietro ai particolari di quel fatto, cercavo d'arrivare quasi sempre prima che cominciassero a leggere. Una sera la *Gazzetta* riportava una magnifica arringa contro l'accusata. Dico magnifica, non già perchè a me così paresse, chè io non ero in caso di giudicarne, e adesso il tempo l'ha spazzata via dalla mia memoria tranne un solo passo e di questo pure, ahimè! le parole precise non le ricordo; ma così dovetti argomentare dall'accento persuaso ed enfatico del Professore che la leggeva, e dall'aria soddisfatta piena di sorrisi di approvazione che irraggiava la faccia degli uditori, i quali, a parer mio, dovevano pure intendersi di eloquenza. L'oratore era il signor Odilon Barot.

Il passo della sua arringa, ch'io non saprò giammai dimenticare, era un biasmo terribile lanciato contro la signora La Forge come donna d'ingegno e culta in ogni maniera di studî gentili. Dalla fama, ch'ella s'aveva procacciato nelle lettere, l'onorevole ministro, in allora Procurator regio traeva argomento di maggiormente suscitarle contro la pubblica indignazione, e con fina ironia additandola sul banco degli accusati sotto il peso di orribili imputazioni e vicina ad essere confusa co' più vili malfattori, dimandava s'era a cotesto che le aveva servito il suo molto sapere e l'essersi pe' non comuni suoi studj distinta fra le donne della sua epoca? Poi moralizzando inculcava al nostro sesso di tenersi fedele all'ago e alla conocchia, mostrandoci il miserabile esempio di lei che li aveva abbandonati, e con una logica assai singolare conchiudeva, dichiarando doversi stimare tanto più virtuosa una donna, quanto più vive intenta alle cure domestiche ed ignorata dal mondo. Ma tutto cotesto era detto con parole assai più acconcie e sonanti, talchè il piccolo uditorio ruppe in un unanime applauso. Se mi avessero arrovesciato sul capo una caldaja d'acqua bollente; se mi avessero trafitto il cuore con uno spillo arroventato, credo che non mi avrebbe fatto tanto male, quanto mi fecero in tal momento quelle parole e quell'applauso. Mi pareva che tutti quei signori mi avessero letto nell'anima, e che eretti in miei giudici, mi punissero colla loro disapprovazione e col loro disprezzo. Avrei voluto potermi nascondere sotterra, tanto mi trovava mortificata.... ! Nel partire, un d'essi mi salutò con cortesia. Era un giovane poeta, ch'io non conoscevo, se non per aver letto una sua bella canzone, e quel saluto mi fu una specie di conforto. Ma quando fui sola nella mia cameretta, e che invece delle solite letture, ripensai tutta accorata alle parole del signor Odilon Barot, sentii ch'esse mi avevano attossicato i miei libri. Era dunque colpa, l'occuparmi di essi? La sorte mi aveva dunque privata di tutti i piaceri dell'intelletto? Io era dunque inesorabilmente condannata a consumare la vita in occupazioni materiali, senza uno slancio di poesia che mi confortasse nell'adempimento de' miei doveri, che mi sollevasse il pensiero, e me lo rallegrasse colla percezione divina del bello...? Piansi! ed atterrita dall'autorità del grande oratore, quasi mi rassegnavo a sacrificare la parte più nobile dell'anima mia.

Quando mi risovvenni del saluto e dello sguardo del giovane poeta. I suoi occhi erano sereni, la sua faccia benigna ed inspirante confidenza... Impossibile che anch'egli avesse acconsentito alla crudele sentenza, che mi opprimeva di tanto dolore! E come un lampo mi balenò il coraggio di esaminare un poco quelle splendide parole che mi avevano fatto tanto male. Facevo parte anch'io della grande famiglia umana, potevo dunque anch'io valermi della mia ragione, prima di piegare il capo alle altrui opinioni! E mi si pararono dinanzi molte obbiezioni, che si avrebbero potuto fare con tutta giustizia a quella terribile sentenza. Finii col trovarla assurda; e il signor Odilon Barot, che nel momento solenne in cui si trattava della fama e della vita di una umana creatura, poteva valersi di volgari prevenzioni, di pregiudizj, e forse anche della vile invidia, che le brillanti qualità di Maria Chapelle non avran mancato di suscitare tra le sue contemporanee per aggiugnere dalla parte del delitto ciò che pareva e nobile e virtuoso in quell'anima, e dare così dinanzi al Giurì l'ultimo tracollo alle bilancie della Giustizia, che nel suo sacro carattere di sacerdote della legge egli era stato chiamato a librare; lo confesso... mi parve assai più reo della rea. Quegli anni inesperti e ridenti di lieta giovinezza passarono. Venne il dolore. Ritirata in un remoto villaggio, dove non abitano che poveri contadini, afflitta da terribile malattia, che mi tolse per molto tempo l'uso della gamba e del braccio sinistro, io mi trovai per più d'un inverno costretta alla solitudine di una camera. Oh se allora io non avessi amato i miei libri! Se mi fossero venuti dinanzi come tanti stranieri! Se la loro lettura, invece di essermi sollievo, di abbellirmi anzi la vita e incoronarmi di rose le ore stesse del martirio, mi fosse anch'essa riuscita una fatica; e la mia anima povera d'idee e nuda d'istruzione avesse dovuto starsi rinchiusa al pari del corpo fra le quattro mura di quella stanza, come in una scatola di pietra...? Dicono che fra tutti i sistemi penitenziarj il più terribile sia quello della reclusione solitaria, e che gl'infelici che vi vengono

assoggettati, finiscano in breve coll'impazzire. Senza le cure affettuose della mia famiglia e senza i miei libri, credo che la mia sorte sarebbe stata di poco dissimile. Oh! signor Odilon Barot, oggi ministro di Giustizia, se la vostra eloquenza mi avesse in quella volta imposto, per certo voi mi avreste fatto commettere verso me stessa una ben grande ingiustizia!

Caterina Percoto.

SAN DANIELE NEL 1386

Tra i fasti sandanielesi degno particolarmente di memoria fu l'assedio sostenuto da quella comunità contro i Carraresi, durante il patriarcato di Filippo d'Alençon, l'elezione del quale era stata come lo scoppio d'una mina. Sollevatesi quasi tutte le popolazioni di questo travagliato Friuli contro il nipote di Filippo di Valois, ritenuto autore della rovina della Patria, che data in commenda perdeva d'un tratto la sua autonomia e diveniva soggetta alle dipendenze del papato, borghi e castella, città e villaggi, vita pubblica e privata, tutto era andato travolto nei vortici della più sciagurata guerra civile. Le case vuote, indifese; i campi desolati, le strade percorse da bande armate, briache di sangue, rese sempre più ardite dalla cupidigia di nuove prede; un fuggir dai paesi dove non c'era più ombra di sicurezza e il veleno degli odii di parte serpeggiava in seno alle stesse famiglie; torme di fuggiaschi languenti dalla fame, stremati di forze, costretti a soccombere sotto gli occhi dei loro stessi nemici; dappertutto un fragore di armi, un martellare di campane suonanti a raccolta; e qui e colà un'altalena di zuffe e di tregue, un succedersi di vittorie e di disfatte.

È impossibile concepire uno scompiglio di cose più arruffato, uno spettacolo più straziante, in preda al quale giacque la Patria Friulana dopo la morte del Patriarca Marquardo e l'elezione dell'Alençon, imposta da papa Urbano VI.

Mentre le cose erano ridotte a tali estremi e l'Alençon, volendo reggersi in piedi ad ogni costo, s'era inteso con Francesco di Carrara, signore di Padova, la comunità di S. Daniele invocava a sua volta il braccio forte della Repubblica Veneta, che sola poteva trarla d'impaccio in mezzo a quel serra serra.

Intanto Facino Cane, o chi per esso, inviato dal Carrarese, alla testa di oltre mille cavalli ottenuti dal Re d'Ungheria, fermava il campo sotto le mura di Udine, focolaio della rivolta, dal quale si sprigionò tale fiamma d'amor cittadino, che per poco non avvolse nelle sue spire gli stessi assalitori, i quali, vista la mala parata, levarono l'assedio e mossero a rapidi passi alla volta di San Daniele, sentinella avanzata degli Udinesi.

Il nemico! fu il grido d'allarme che proruppe dal colle pittoresco all'avanzarsi di quel nuvolo di cavalieri. E subito dopo un lanciarsi generale alle feritoie, alle trincee, ai terrapieni, un raccogliersi, un appiattarsi dietro ai ripari eretti dalla natura e dall'arte. Uomini e donne, vecchi e fanciulli, mossi da un solo e comune proposito, quello di vincere o di perire, muniti d'ogni sorta di armi, dalle freccie ai sassi, dalle mannaie agli stocchi, accorrono da ogni banda, dai campi, dai borghi, dai tuguri, dalle case, veliti delle libertà municipali, a salvaguardare le proprie franchigie.

Lungo fu l'assedio, ostinata la difesa. Tempestati reiteratamente gli uni, tribolati alla lor volta gli altri, da sempre nuovi attacchi, assalitori ed assaliti continuarono un bel pezzo, quelli ad irrompere furibondi, questi a resistere disperatamente. Ciò non toglie che le condizioni degli assediati non si facessero sempre più critiche: già incominciava a cedere qualche trincea, a ruinare qualche steccato, e col difettare delle vettovaglie, già venivano meno le prove di coraggio, gli atti di valore. Altra speranza non rimaneva se non in un soccorso di fuori, che non poteva tardare e senza di cui a nulla avrebbero approdato tutti i loro sforzi.

Come videro gli strenui difensori sfolgorare sull'opposta collina un manipolo di lance e riconobbero allo stendardo l'arme udinese — Viva Udine! — gridò una voce, cento voci insieme; e brandir le armi, scendere di corsa scavalcando siepi e muraglie, giungere al basso ed investire l'avversario fu, per così dire, un momento solo. Assalite ai fianchi e alle spalle, le bande carraresi piegano innanzi e indietro; lo sbigottimento le invade: si sbandano, si disperdono incalzate per ogni verso da un nembo di picche e di alabarde: bagagli, munizioni, tutto è abbandonato in quel parapiglia. Nella furia di sottrarsi a certa morte, i balestrieri carraresi, non rimanendo loro altro scampo, spingono i cavalli a traverso la corrente del Tagliamento, sperando di guadagnarne l'opposta riva: ma il fiume, già gonfio per le incessanti pioggie, ingrossato rapidamente in seguito a un nuovo acquazzone, minaccia ingoiarli; e non poche in fatti di quelle milizie, trascinate dall'impeto delle acque, sono travolte nei gorghi. Alle grida disperate di quei miseri che strettamente ghermiti alle loro cavalcature lottano faccia a faccia colla morte, altre grida rispondono: le grida festose della vittoria.

Angelo Menegazzi.

LIS ISTORIIS DI PALLADIO [1]

(Continuazione vedi n. 6).

4. Sui prins dell'invier, un çhapp di tessers di Çhargne e' jerin vignuz a Udin a lavorà in contrade Cicogne. Di fur, al ere un fred ch'al impetrive; ma lor, tapaz pulit là dentri, cullis ramadis di çharte sui balcons, senze viodi, e senze jessi viduz, e' lavoravin di bon estro dutt il dì, un poch tajand tabars al prossim, un altri poch disind rosari e çhantand villottis, oppur fasind çhastiei in ajar par quand che saressin tornaz tei lor pais.

Se non che, da qualche settemane, l'è un canajott che ur fas dannà l'anime ogni altre sere; l'ha çhappat su l'usanze, quanch'al passe, di fermassi a saludaju pai balcons, e cemud fasial? al fiçhe dentri il çhav par lis ramadis di çharte, ur dis in presse in presse — Buine sere, mestris, — e po' vie in malore so'; e lor, puare int, par no che ur entri il fred, scugnin lassà di tiessi, e inzegnassi a imbleccà su culla bosime qualchi lettere o qualchi note su pes ramadis sbridinadis.

— Se tu savessis, — j' dis une dì Palladio a un so amì, un bon amì, par fa un plasè, fatt a di pueste: — se tu savesis ce gust ch'al è a fa là in bestie chei quattri çhargnei in contrade Cicogne! Iò che passi di spess par là, quanche o' rivi no sint un zitt, nome i telars e lis çharculis a fa tich tach; appene passad iò, l'è il çhadeldiaul! bramazions e blestemis da fa scurì il soreli — Che chi podi vignì il lancour! che lu gran giaul chi podi puartà! e fù di Deu potènt! e fù di Crist!

E al j' confide cemud ch'al fas lui par faju indiaolà; ur slambre lis ramadis, e ançhemò dongie ju çholl pal cul, cul laur a dì: — Buine sere, mestris.

Il so çhar amì non vul di plui; al si mett in voe di là ançhe lui a provà chest divertiment.

Un poch prime dall'ore solite de' frucce des ramadis, l'entre in buteghe dei Çhargnei un galantom, che lor nè che lu cognoscin nè che san di velu mai vidut, il qual ur domande cemud che jè che si lascin sfonderà simpri lis fignestris, senze munì chell mascalzon che ur e' pette. Prime di là vie, la finiss cul daur un consei:

— Se iò foss in vo altris, saveso ce che o' faress? Quanche jè che date ore, voress stâ in uàite fra un balcon e l'altri cul brazzolar in man, e a pene ch'al si presente, daj l'asperges a brazz aviert.

Miezz'ore dopo, il galantom istess al tornave dentri par contrade Cicogne, tiransi daur il so puar baban, sgagnind insieme su pei Çhargnei che no si spietin la lor visite par sicur.

— Su, attent, copari, che cumò sin al bott. Tu reste cà sun chest balcon, e iò larai indenant di chell altri. Sestu pront? su dunçhe, coraggio.

E il copari, sbruffand da ridi, ma plen di coraggio, e non vul altri; al çhazze dentri il çhav traviers i lastrons di çharte, berland nel timp istess ad alte vos: — Buine sere mes....

« Ma dir non potè ligi, e qui finio »

che j' passà di colp la voe da ridi, e il so coragio j' l'è jù pai tallons: — cualchidun pretindaress che chei Çhargnei là dentri j' vebin dat di cerçhe il brazzolar daûr la cope!...

—

5. Biellis son stis zornadis dal mes di mai, — la stagion dei flors e dei amors! Fortunaz chei che çhattin un ritai di timp ogni tant par sçhampà di cittat, e sbrissà quattri pass di fûr des puartis, a tirà il flat all'aviert, e no simpri cuzzaz culì fra cuattri murs come i condannaz!

Ançhe il Patriarçhe, che no' l'è cojon, al ha scielt proprit il mes di mai par là visitand lis parrochiis chenti attorr, une dì par lugh, e po' al torne dentri ogni sere a durmì sul so jett; ma nançhe Palladio nol po' tignissi: al scuen ançhe lui fa une sçhampade, almanco tant da pierdi di viste par une dì la specule e l'agnul di Çhastiell.

Al jess dunçhe une mattine a buinorutte, cun tant di baston, cun tante di çhappielle, cun tante di velade, a cavallott di un asinell, ch'al ere propri muss, par so' fortune; in che' stagion, se foss stade une musse, j' podeve succedi a lui come une volte a un bon paron des bandis di Bean, che un puar muss, imberlumit in te' so' musse, al si è drezzat in pis par abbrazzale, — e l'ha abbrazzat invece il bon paron ch'al ere su, impirand' j une talpe par bande tes sacchetis de la velade. Figuràisi ce biell imbroi davant di rivà a dispetolassi un dall'altri; ma plui che dutt, e ce biell gropp artistich in duçh i tre! — Ce taur farnês culla vergine Cleopatre! Ce Laocoonte cui madracs! Nissun scultor l'ha mai savut imaginà nuje di simil, nè plui interessant, nè plui verist!...

Ma intant Palladio, cul so padre compagn, un poch a pass un altri poch trottuzzand, si è slungiad pal fresch un boccon in su pe' Tresemane; l'è spontat il soreli quanch'al passave sul puìnt del Moraratt. Dopo, l'ha pleat a zampe viers lis cullinis, overo sei fur pe vallade del Cormor. Un bott plui in cà l'intoppe, fer in miezz de strade, e cullis mans in galon, un zovenott di chei che ur fume la canelle, e al j' domande:

— Ce fastu lì? stastu in spiette di qualchidun?

---

(1) Per desiderio dell'egregio narratore di queste *Istorie*, venne conservata l'ortografia ch'egli adotta ne' suoi scritti friulani. Benedetta ortografia friulana! quando avrà essa unicità di regole?...

— Ma dabon sì. O' spietti il Patriarçhe.

— Hastu di fati vescolà?

— Eh dutt altri! Uè l'ha di vignì cà su a fa la visite cul pastoral, e par no che nus capiti a tradiment, il plevan nus ha mandaz no' altris zoventud in spie par visalu a timp di laj incuintre; viodiel là chell mortalett? O l' hai puartat cun me par dà il segnal.

Palladio al dismonte, e l'esamine il mortalett.

— Cui te l'ha çhariat? Cemud vustu mai ch'al çhappi fûch?

— Altro che çhappâ! No vuelie che o' sepi chariâ nançhe un mortalett?

— Iò scomett che no 'l ti çhappe.

— E iò dìs ch'al çhape, e scomett ce ch'al ûl.

Al çhape, no 'l çhappe, a fuarze di berlâ e di contindi, si sçhaldin l'un e l'altri, e dibò dibott si metin lis mans intor. Il fantatt par finile al giave di sachete lesçhe, piere e azzarin, brontoland come il mal timp: — Cumò j farai viodi se no 'l çhappe! — E' si viod prime une sflamiade, e po' si sint a fa: tun!

— Hael vidut mo' se no l'ha çhappat?

— Bravo. Tu has reson; iò no varess credut. — E Palladio e il so somarell vie di lungh par la lor strade.

I altris fantazz che jerin in spie plui indaûr, in çhadene, quandche han sintut il prin sbar, ognidun l' ha molat il so; e cussi di man in man che Palladio si avanze, al sind a fa: — tun, tun, tun, — infin sullis puartis del pais; di mud che, prime di rivà, al viod a vignì indevant une procession di int, cullis cros e cullis torcis, cui standarz, il banducchin, e cul plevan in pivial, incuintri al Patriarçhe. — A che' ore, se va ben, il ver Patriarçhe l'ere ançhemò sott la plette; e puartave propri la spese di movisi in tançh, e cun tante solennitât, incuintri a chell altri, ch'al rivave a muss, cun t'un scrocch di çhappiell sul çhav, e cun t' une flaide di strapazz!

Qualchidun dìs che Palladio vei fatt a pueste di faju corri fûr cun cros, stendarz e banduchin, par dàur la sorade, ma jò po no la crod: riten invece ch'al vei fatt par dabon.

—

6. Il trott del çhavall, ch'al fâs saccâ i budiei, al disturbe ançhe il maranzòn; tant plui il trott del muss ch'al è plui fiss e minût. Onde tornand viers Udin sulla tardose, ançhe Palladio scomenze a sintì i effiezz de' cavalcade: fatto sta ch'al scuen in dutte presse dismontâ di sielle, e.... dâ un brev respir al somarell.

L'è appene tornad a drezzassi in pìs; l'è ançhemò daûr a imbottonassi, ch'al sint daûr une cise un pass inviat a zoccolâ. Cà par sicûr al rive qualchidun, s'al occôr po' jessi qualchi *sar* di proposit, e lui no 'l ul jessi sorprendut...., ma ce s'impensial? — di tirâ jù la çhappielle, e taponâ il cuarp del delitt.

Intant al sboçhe sulla strade un contadin di miezze etât; al osserve d'une bande il muss in libertât ch'al va sgiarpind su ierbe pal rivâl, di chest' altre al viod chell siôr, incocalid, e cul çhappiell par tierre: quandche j' rive dongie, al lu domande se j' è toçhat qualchi accident.

— O, nuje di mâl, — rispuind Palladio, — hai sorprendude une quaje in cove, e' l' hai colpide sott il çhappiell: ma cumò soi imbrojad, e no sai cemûd fâ a brincàle, che no mi sçhampi.

— Nuje pôre, lustrissin, lu judarai iò. Ch'al vegni cà cun mê, ch'al si sbassi jù ançhe lui: ch'al viodi di alzâ il çhappiell planchin planchin, tant che iò puedi laj sott cullis mans; dopo j' doi la tratte, e la quaje è nestre.

— Bravo, no mi displâs. Podìn sol che provâ. — E si scroffin jù duçh e doi, un par bande del çhappiell, e si mettin all'imprese.

— L' hai çhappade, lustrissin; no sçhampe plui.

E Palladio, metinsi la çhappielle sul çhav, j' rispuind:

— La veso çhappade? Hai tan' gust, tignile strente. — L'implante lì la quaje cun dutt chell *sar* di proposit, t' un batti di voli si dresse in piis, al salte sul muss, e

« Jée valée! — dò flancad cont i tallon,
On' impennada, quatter salt de cuu
Dò legnad, dò scarensg, e via tutt duu » (1).

Culì mo' si domande: — un che nol sedi nançhe un sar, un contadin, ma un om studiâd, sperimentad, e magari

« Un cortesan di mond,
Un om di sentiment,
Çhatansi in chell frangent » (2),

cemûd varessial fatt a tirâ fûr... i guanz, senze sporçhassi, massime avind lis mans impedidis, e nuj'altri in libertâd, nome la lenghe?

—

7. La quaje ch'al veve sott il çhappiell Palladio e' jere, par un mud d'intindisi, une specie di quaje simboliche, di chês che no svolin nè che çhântin. Cumò nus ven sul platt invece un'altre, ma une quaje genuine e cantarine, vignude a stâ dapid Bordolée da un mês in çâ, sott un balcon, in t' une sçhepule; e l'è da un mês a cheste part, che jè sturniss dute la int del borg, che la varessin mandade tant vulintîr a diverti i dannaz daûr la Mont Çhanine.

Ma cui la pense t' un mûd, e cui t'un altri: o, ce biell mond saressiel, se la pensassin duçh t' une mode? Se, par esempli, e' fossin duçh contenz di stâ in pâs a çhase so', alore

(1) C. Porta. — *Fraa Condutt.*
(2) P. Zorutti. — *Antigais.*

ce fâ di bastimenz e di ferradis? di gazzetis, di presons, di cannons e di esposizions universals?

L'è un siôr ch'al stâ in Borg di San Lazzar, che da un mês a cheste part al ha di fâ la so' scorsizzade jù par Bordolée ogni sere e ogni matine, e non par altri fin, che pel plasè di sinti chell quajatt maraveos: — e ce biell *palpalà* limpid e clar! — e ce battudis fracadis! — e ce polmons! — no l'è stad siguramentri il so compagn da che l'è Udin implantat!

E ben, chest sior l'ere un amì di Palladio, e, se butte, a l'ere chell istess des ramadis dei Chargnei, oppur un altri del so stamp. E Palladio, che lu incontrave ogni tant sù e jù par Bordolée a spassizzà la Calabrie, par fâlu cruzzià anchemò di plui, e' lu leve forand propri te plaje:

— Sestu simpri di chestis bandis? No sestu mai stuff di mangià char di cuell?

— Ah, lassimi, ti prei, che no puess plui!

— In tante malore, viod di compralu, e finissile une volte. Prove a metti sott qualchidun, che tel vendin.

— E no hajo provat? Tu lu sas pur, cun ce costrutt. O' scuen propri bandonà il pinsîr affatt, magari cussì no!

— Ven cà, scolte, — al j' dìs une zornade in arie di misteri: e sel chappe sott un brazz, e sel condus fûr par lis scuindudis, sin che rivin in Borg di Miezz, chacarand sott vôs fra di lor: chell po' che puedin vê complottat insieme, il lor diàul lu savarà: ma al pâr che la vein finide cull' intindissi, stantechè in tel lassassi, si son dâz la pueste e saludâz disind:

— Dunche, a riviodissi usgnott.

— Va ben, no l'occôr altri.

Un moment dopo, la parone del quajatt si viôd a compari in chase un galantom, che no cognoss nè che sa di vê vidut plui. L'è vignut par visâle che il so quajatt l'è in pericul, che dentri di che' sere e' han di vignìjel a robà; par cui, quandche jè l'Avemarie, e' faress ben a tiralu dentri, e metti fûr magari in so pid un' altre sgiaibie compagne, e dentri un altri gener di quajatt...; e fûr une baccanade e jè e lui.

> « Batteva l'ora una
> Dopo di mezza notte;
> La lusiva la luna » (1),

e Palladio, e il so amigo, cidins cidins, e' s'inviavin jù par Bordolée un denant e l'altri daûr; Palladio in spolverine, cun t'une stangie in man, e l'amigo intapossad t'un tabarr di scarlatt, par che nissun disi ch'al va a robâ, se ben che no l'è nissun pericul, che in dutt Udin a ches ôris non d'è un'anime pal mond.

Strissand vie come dôs ombris sui marchepiis par donge i murs, e' rivin da pid il Borg, sott il famôs balcon, e lì si fermin duch e doi: chalin in sù, viodin la sgiaibie tal so puest solit; se anche il quajatt cumò nol chante, al vûl dî che al ripose anche lui come la int, e ch'al è daûr a piâ flât par l'indoman.

Allegris dunche, all'opere: si tratte nome dî saldà insomp la stange un temperìn par tajâ il spâli ch'al ten la sgiaibie pichade, e di tindi il tabarr, par no che coli in tierre, e che il quajatt si fasi mâl.

E' lusive tan' ben la lune, al ere clâr come di dì, onde, par fâ la fature, and'è voludis pochis: Palladio culla stangie l'ha fatte vignî jù la sgiaibie, chell altri l'ha chappàde tel tabarr di scarlatt, e dopo, contenz e trionfanz par vele fate franche, son tornâz indaûr plui che di presse; Palladio, da bon amì, al ha compagnat l'altri fûr dei pericui, fin su la puarte di chase, raccomandand' gj di tignî cont de' prede. Figuraisi se jere bisugne che jel disess!

A pene dentri de puarte, chest altri no l'ha podût tignissi plui, al ha impiàde une lum par contemplâ comodamenti la so prede, che no j' pareve mai vere di vele tes mans; j' varess bastat, par sincerassi, di nasalis anche a scûr, nasâ il tabâr di scarlatt, ch'al veve spergottat in dutt il viazz, lassand la ferrade fûr par fûr par che ognun podess savê dulà che al stave di chase il lari.

Iò po' no sai ce che il lari vebi ditt tel so cuell, quandche la quaje cantarine l'ha chatade converti inde t'un quajatt simbolich come chell del contadin.

G. G.

(Altre *istorie* ad un prossimo numero).

RICORDI DEL FRIULI IN VERONA

(1889)

(Ined.)

Emigrazione di Friulani in America.

Vicenza, 15 Luglio, 1893.

Un giorno d'Agosto del 1889, trovandomi in Verona, il conte U. A., letterato egregio e filantropo ammirabile, s'imbatteva in me, a due passi dall'*Arena*.... « Oh, qui tu?... tu, « Scaramuzza, qui?!... Sei, di passaggio, per « vedere il fratello medico?... Ma..., che cosa « ti è accaduto?... Qualche disgrazia, forse, « qualche disgrazia in famiglia?... Hai gli « occhi rossi!...» — Io piangeva... Perchè piangevo?

Aspettando, nella Stazione di Porta-Vescovo, un amico, che dovea venire da Venezia, io

(1) P. Zorutti. — *Fetta romantica.*

aveva assistito, mezz'ora prima, al passaggio di un *treno*, carico di Emigranti — vita forte, che abbandonava l'Italia... — ed avevo sentito in bocca ad uomini, donne, fanciulli il dialetto friulese. Accostatomi al finestrino di una carrozza, chiesi a un semovente scheletro di donna, fra i trenta e trenta cinque anni: E perchè abbandonate il Friuli?... «... *Ah, sior! o murì di fam cun chesçh fruts, o là in Americhe a cerì un pan...*» e seguitò, contandomi qualche cosa delle proprie sventure, e scagliando fiere, selvaggie, furibonde invettive contro «*i siors furlans*» — invettive, a parer mio, ingiustissime, perfide, ma per le quali io concedevo alla misera il beneficio delle circostanze attenuanti. Com'ebbe parlato, ella stese verso di me la cadaverica mano. — Trassi di tasca il portamonete, che conteneva pochissime palanche; e lo vuotai sulla palma della poveretta, che pareami a' pròdromi dell'agonia — e che, forse, avrà trovato il suo cimitero nei paurosi abissi dell'Atlantico, e per necrofori avrà avuto i voraci, i tremendi setacei. Io sono — lo confesso — tutt'altro che uomo caritatevole: ma, in verità, all'udire le parole di quella friulana, al vedere quella madre infelicissima, con tre creaturine semivive, dall'aspetto rivelante a me patimenti d'ogni maniera, io mi sentii commosso nel cuor del mio cuore; e se nella mia borsa fossevi stato (fenomeno non frequentissimo ne' paraggi dei filosofanti «poveri e nudi») qualche lucente scudo, io lo avrei lasciato passare tra le scarne dita della dolorosa e audace —.... anche audace, perchè io avea parlato con lei in friulano, ed ella, guardando al vestito, poteva credermi uno degli odiati suoi carnefici, dei «*siors furlans*». — Viste le palanche, essa èbbele care, benchè pochine; i bimbi vi gettarono gli occhi sopra, sorridendo; e la mamma volle baciarmi la mano. Mentre io mi scostava dalla carrozza, già in moto per la partenza, quella martire del destino mi mandava dietro friulane parole di benedizione..., e io, fra me e me: «Vedi quanto poco ci vuole per conquistare l'affetto dei buoni contadini del Friuli!!... Oh, come sarei contento, s'i' potessi vedere meno infelice la povera gente del mio paese! (la quale non può capire l'utilità della rivendicazione dei *diritti dell'uomo*, il vantaggio della *libertà civile;* e misura il bene di un'Italia *indipendente, libera, una* sulla quantità e la qualità della *polenta*, che in questa Italia può ottenere!...») E mentre così l'anima mia discorreva, ecco fermarsi, davanti all'ingresso della Stazione, una carrozza a due cavalli stupendi, a due servidori in livrea brillante; dentrovi pompeggiava, mollemente seduta, una ricchissima, di mia conoscenza. Le stava a lato, artisticamente guernito, un cinquantenne, che facea finta di essere un appena trentenne. Chi era colui? (Sarà stato, per la genealogia delle convenzioni galanti, un suo cugino...) Risoluto di non salutarla, io finsi di non vederla, e infilai il viale che mette dalla Stazione in città, masticando mutamente un pensiero di color torbido: «Ah, perchè la «poveretta friulana mia ha da morirsi di «fame, e tanto grossa e grassa Giunone (era «una francese), e tanto grossa e grassa Giu-«none *gallica* di quel cugino... ha da menar «una vita di godimenti... senza lavoro?...» E a questo punto mi dava l'assalto una gagliardissima tentazione di certo socialismo di *piazza* e di *manicomio*, nel quale, però, la riflessione filosofica mostrommi presto — e *per la millesima volta* — una solenne utopia, una negazione positiva della vita umana, uno strozzamento dell'umana natura, uno strangolamento, terribile e ridicolo, del possibile — e mi fece dare, invece, del capo o, dirò meglio, del cuore, in quel socialismo o umanismo sapiente, caritatevole, evangelico, dove, come in un mondo di sogni aurei, di poesia amorosa, di fantasie piacevolissime, io andava — da Porta Vescovo a piazza Brà — ripetendo: «Ah, se io fossi un ricco, «qual'è il mio ex-scolaro *X. Y. Z.*, *vorrei* «possedere, più che le mie terre, i cuori «de' miei fratelli contadini; *vorrei* che le «case loro fossero tanti casini politi, arieg-«giati, sani, e non già dei porcili. Qui un «palazzo, reggia privata, è il domicilio di un «ebete, o di un tale che rimane scapolo «per soddisfare i suoi vizi; lì un canile è «il domicilio di trenta creature umane del «contado. Il palazzo ha *50* stanze, che restano «vuote; nel canile trenta creature umane «hanno, divise fra trenta, *3* stanzuccie, in-«feriori di molto al cesso di quel palazzo. «*Veramentri i Grauless àn razon cuand che* «*disin:* «El mondo 'l zè mal spartìo!...» «Spartito male, non da Dio, ma dall'arbitrio, «ma dalle passioni dell'uomo, ma dalla igno-«ranza degli umani legislatori, i quali non «sanno compor leggi sifatte che l'opulenza «*esorbitante* sia quasi impossibile, che resti, «e in molti, la ricchezza *sufficiente*, e che «alla miseria *mendica* venga sostituita la «povertà *agiata* per quanti in corpo vigoroso «abbiano anima amante dell'onestà e del «lavoro..... Ah, se io fossi ricco, come l'amico «mio *Z. Y. X.*, *vorrei* che i miei fratelli con-«tadini avessero tutti biancheria bastante, «che tutti portassero addosso abiti netti, e «non già degli sporchi cenci; *vorrei* che «avessero farina sana, pane sano, compana-«tico sano; *vorrei* che pagassero molto meno «di quello che fa loro pagare l'*Y. X. Z*, il «quale darebbe *mille* alle volteggianti gambe «della ballerina, e negherebbe *uno* all'affa-«mato stomaco del lavoratore de' suoi campi; «*vorrei* andare superbo delle buone e belle «mie casette coloniche ben più che delle mie «scuderie — superbo delle robuste, aggra-«ziate e contente coppie de' miei contadini «ben più che delle mie coppie magnifiche di «cavalli d'eletta razza; *vorrei* mettere il «mio lusso non negli ori, e negli argenti

«*morti* delle mie stanze, ma nelle gemme «*vive* dei campi miei, che sarebbero le anime «buone de' miei contadini — lusso d'istru«zione, di educazione e di *nutrizione; vorrei* «che, ammalati, avessero assistenza di me«dico, di medicine e di brodo, che, vecchi, «avessero un assegno di giubilazione, col «denaro levato da una cassa di risparmio, «a formar la quale fossero entrati per un «terzo i contadini e per due terzi il padrone «opulento, il ricco di prima fila, o un *con«sorzio* di piccoli ricchi, di ricchi della se«conda e terza fila... Ah se io fossi ricco, *vor«rei, vorrei, vorrei...*» — E i miei filantropici «*vorrei*»... (i quali, s'io fossi realmente ricco, si muterebbero, assai probabilmente, in tanti «*non voglio affatto*», perchè altra cosa è parlare *platonicamente* di sacrifici, ed altra farli *praticamente*), andarono, ad uno alla volta, dileguandosi da' miei orizzonti fantastici... Quello, però, che restommi in cuore per tutta la giornata, e per la notte appresso, si fu un accoramento vivo, profondo, pieno di desolazione per la scena dei poveretti miei compaesani, che abbandonavano un paese, nel quale io avrei voluto passare tutta, tutta quanta la mia vita — e, singolarmente, per le parole aspre, crudeli, inique, pronunciate, con una specie di voluttà rabbiosa, ma meritevoli di misericordia, di *che' zovine mari furlane*. Quando il conte U. A. mi vide, io aveva, proprio, le lagrime agli occhi. — Si fu, poi, la sera di quel giorno che io scrissi i quattro sonetti seguenti — cui trascrivo quali mi vennero dal cuore in carta, alle rive dell'Adige, — quattro sonetti lamentosi, composti da me in un'ora che, nel piano sottostante a quello che io occupava, dieci allegri e spiritosi giovinotti festeggiavano la laurea di un figlio di ricca famiglia, — la quale avea vedute parecchie famigliuole di coloni suoi girsene a cercar pane, meno scarso e meno addolorato, al di là dell'Atlantico.

A un gruppo di Friulani e di Friulane
che partivano per l'America.

I.

Frèli e soróze mie', che sbandoné'
la dòlze tera, indòla 'vé' 'ngiutio
el' late (1) de la mama, e 'vé' sintio
de' i primi amuri el tènero polé,
frèli e soróze mie', perché, perché
de 'l nostro bon Friùl andé cundio,
in cu' Mé 'l duòl voràvo a distin mio,
piutosto che intra' i stranii dèsse' un re? (2)
Torné', torné, mischini, a quii curtili,
là che 'vé' pianto, piculi, e zugào (3);
frèli e soróze, no staché-ve d'ili.

A rénde' un cuor felize ninte zòva,
s'el vive lunzi de la Patria sova.
Créé-me! Quel che digo Mé hè provào. (1)

II.

Se Mé 'vésso un milión, ve lo daràvo;
ve lo daràvo duto quanto, a fin
che stésse' incóra drento de 'l cunfin
nostro, tra i munti d'Arta e i rii de Gravo (2).
Se 'vésso un tròno, ve lo zedaràvo,
per dà solièvo a 'l cuor vostro mischin.
Per canbià 'l vostro mizero distin,
'liegro — pur che in Friùl — Mé muriravo (3).
Tu sinti tu, fra' mio, tu, suòre mia?..
Ve ciàma el canpanil de la ciezuòla,
che ha per vòltri sonào l'Avemaria!
Se vóltri torné' indrio, 'le se consóla',
anche e fosse, la che, povariti,
ha' pòsso i nostri morti benediti! (4)

III.

Ah, mizeri! gnissùn, gnissùn me 'scólta;
e, no poléndo in sen Mé consolà-me,
córo drio d'una, e 'i zigo: O suòre, dà-me
la respósta: E perché tu te son' tolta
a 'l Friùl mio? Perché più no se vòlta
a 'l Friùl el to cuor?.. «I' véva fame
«i gno' figiuòli, ghitài zó su 'l strame;
«dévo late a un banbin 'na rara volta
«perché un pan me neghéva' i siuri tovi — (5)
«che la carne i' donéva' a 'i cani sòvi;
«mentre le siòre tòve stéva' in sagra, (6)
«su l'hòmo mio 'rivéva la pelàgra.
«In Friùl no speréno che la morte; (7)
«'ndémo in America, a tentà la sorte...»

IV.

'Cussí 'la me respónde, o siore, o siuri;
e, basào 'l so banbin, 'la resta muta...
Mé la picola borsa 'i dago duta,
perdonando la lengua a 'i so' duluri.
No véghe el mondo che co 'i so' culuri
el mischin, se la sienzia no lo 'giuta;
ve biastéma' i ferii per dogia acuta;
pàr' giustissia a 'l convulso i so fururi...
Ma pur, o richi de 'l Friùl, che buni
sé' senpre stài, più frèli che paruni,
Mé bato a 'l vostro cuor, aziò i mischini
de 'l nostro sangue tégnà i so cunfini,
gni càla' i stranii zó de tramontana, (8)
a semenà in Friùl, tera romana.

SEBASTIANO SCARAMUZZA
(Gradensis)

(1) ..*in cui succhiaste il latte materno*. N. In gradese, *late* è femminile: quindi «*la* late» opp. «*el'* late» — *Perchè partite voi dal Friuli diletto, nel quale io accetterei, come stabile sorte mia, il dolore, piuttosto che vivere tra gli stranieri e portare, lungi dal Friuli, corona di re?* — (3) *dove, piccini, vi siete trastullati.*

(1) *Niente può rendere felice il cuore che vive lungi dalla Patria sua. Credete a me, che ho provato quanto vi dico.*
(2) *tra i monti della Carnia e le lagune di Grado* — (3) *Affine di mutare il vostro misero destino, io sarei contento anche di morire, purchè la morte mi cogliesse in Friuli* — (4) *Se voi tornate indietro, si consoleranno anche le sepolture, dove hanno riposo i nostri morti...*
(5) *Mancandomi l'alimento, io aveva scarso il latte per il mio bambino. I tuoi signori, mentre negavano un pane a me, davan la carne ai loro cani* — (6) *Mentre le tue signore stavano divertendosi, la pellagra uccideva mio marito.* —
(7) *Sperèno per sperèmo.*
(8) *Io invoco il vostro cuore, affinchè i meschini, che hanno il nostro sangue, non abbandonino le terre nostre, e non vediamo un giorno scendere dal nord gli stranieri a coltivare, in Friuli, il campo romano.*

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente respons.*

Udine, 1893. — Tip. Domenico Del Bianco, Via Gorghi N. 10.

gione la compagnia presta aiuto alla famiglia nella costruzione dei *arti* e gli procura se ne ha bisogno i mezzi per l'acquisto dell'occcorrente roba. In caso di morte la compagnia passa alla famiglia metà del guadagno. Se l'intera compagnia versa in bisogni, a sovvenire la stessa il Capo procaccia a prestito la somma che fu deliberata necessaria.

« A scopo di beneficenza le Compagnie prelevano settimanalmente una data porzione di guadagno che viene consegnata al capo perchè disponga secondo la destinazione. A scopo pure di beneficenza, sia che la generalità degli abitanti venga colpita dal bisogno, sia per altra destinazione, si fanno delle pesche speciali. »

RICORDI DEL FRIULI

Ai lettori delle *Pagine Friulane*, le quali con tanta cura vanno raccogliendo quanto al Friuli si riferisce, spero non tornerà discaro il leggere alcune notizie che io rilevo da un libretto portante il titolo di *Annuale Veneto*, edito a Venezia nell'anno 1787.

Limitandomi naturalmente a quelle soltanto che il Friuli riguardano, eccole senz'altro nella loro integrità:

« Descrizione topografica e corografica dello Stato Veneto di terra e di mare. »

Il Friuli. — *Udine*, città con 15000 abitanti, *Portogruaro*, piccola città; *Concordia*, altra città.

Pordenone, piccola città; *Sacile*, simile; *Caneva*, Terra. La *Chiusa di Venzone*, forte considerabile. I *Distretti Feudali* comprendono le Badie e Giurisdizioni Ecclesiastiche di *Sesto*, terra grossa; *Rosazzo*, detto anche *Rosaccio*; *Moggio*, *Sumaga*, *Cordovato*, che ha circa 6000 anime, comprese quelle di *Meduno* e di altri 22 villaggi.

Le *Castellanie*, ch'entrano nel Parlamento del Friuli sono: *Porzia*, *Prata*, *Polcenigo*, *Spilimbergo*, *Valvasone*. — *Feudi* dei Savorgnani dello Scaglione: *Osopo*, *Pinzano*, *Ariis*, *Tarcento*, *Cuccagna*, *Zucco* e *Partistagno*; Castelli: *Codroipo*, *Persereano*. Inoltre: *Arcano*, *Maniago*, *Panigai*, *Prampero*, *Attimis*, *Cusano*, *Savorgnano*, *Zoppola*, *Montereale*, *Soffumbergo*, *Ragogna*, *Toppo*, *Varmo*, *Salvarolo*, *Torre*, *Frattina*, *Brazzacco*, *Villalta*, *Caporiaco*, *Sbroiavacca*.

Le Comunità Feudali sono: *Gemona*, Terra di 2000 abitanti; *Venzone*, villaggio; *Fagagna*, Terra con 16 villaggi e 500 abitanti; *Aviano*, Castello: *Meduna*, Terra. I Feudi separati sono: *Latisana*, Terra; *Tricesimo*, *Sedegliano*, *Castelnuovo*, *Belgrado*, *Colloredo di Prato*, *Castellano*, *Mellarolo*, *Sois* e *Cornatiaro*. Vi sono altri 8 feudi separati.

Feudi aboliti: *S. Daniello*, Terra grande; *S. Vito*, simile; *S. Martino di Codroipo*, *Rovereto di Varmo*, *Muscletto* ed altre piccole Ville.

La Carnia. — *Tolmezzo*, piccola città; *Caneva*, Terra; *Zuglio*, o *Giulio*, Terra; *S. Pietro*, villaggio. Li Quartieri di *Gorto* e di *Sochiè* contengono molti villaggi.

Il Cividalese. — *Cividale*, città di 5000 abitanti; La *Cella*, bel Monastero di Monache, la cui Badessa tiene giurisdizione in prima istanza sopra le Ville di *Montina* e di *Collalto*. *Territorio del Monte*, contiene più di cento villaggi.

Generalato di Palma. — *Palma*, Fortezza con 2000 abitanti; *Marano*, altra Fortezza; il *Territorio di Monfalcone*: *Monfalcone*, Terra; *Rocca*, piccolo Forte; *Fogliano*, o *Foglianio*, villaggio; *Isola Morosini*; *Isola Belforte* ».

Tra le *Fiere* dello Stato Veneto rilevo:

« *Cividal*, 11 Nov. — *Sacile*, 14 Sett. — *Udine*, 16 Gen., 31 Magg., 9 Agosto, 28 Nov. »

Gli arrivi e partenze delle poste, da e per Venezia, erano disposti come segue:

« *Udine e suo territorio*; arriva Mart. e Ven., parte Merc. e Sab. — *Palma*, arriva Mart. e Ven., parte Dom. e Merc. — *Pordenon*: arriva Dom., parte Mart. — *Sacile*: arriva e parte Merc. e Sab. colla posta di Vienna. — *Cividal del Friul*: arriva col Corriero di Udine. — *Monfalcon*: id. col Corriero di Palma. »

Viene quindi una specie di effemeride storica riferentesi all'anno precedente, cioè al 1786.

« *Giugno 30.* — Per colpo apopletico S. E. R. Monsignor Gio. Girolamo Gradenigo, Arcivescovo di Udine, passa nella notte agli eterni riposi, in età di anni 76.

Luglio 20. — L'Eccellentissimo Veneto Senato elegge S. E. Nicolò Sagredo per Arcivescovo di Udine.

Ottobre 26. — Muore in Venezia Sua Ecc. Conte Colloredo, Cavaliere e Commendatore dell'Ordine Teutonico, Consigliere di Stato, Tenente Maresciallo, ecc. di S. M. I. »

Finalmente, nella rubrica delle invenzioni e scoperte fatte in Europa, trovo così segnalato un nostro friulano:

« Ferdinando Bertolini, nativo Friulano, di Udine, Capo Mastro nella Fabbrica di Drappi di seta e di veli di qualunque genere nel Pio conservatorio della Pietà in Venezia, dopo molti viaggi fatti e dopo un non mai interrotto studio, ha finalmente rinvenuto il vero modo di filare la Pietra Amianto in siffatta guisa, che da esso medesimo possa essere ordita e tessuta per uso di fazzoletti da collo per femmine, e colorati e bianchi. È noto, a chi non è affatto all'oscuro delle cose, essere conosciuta dai più rimoti tempi dell'antichità questa rara arte, che ai nostri tempi è stata affatto perduta, e che di tal lavoro non se ne trova per tutto il mondo, fuorchè nel Museo Pontificio di Roma un semplice taglio di due braccia, che fu trovato entro un'urna d'un Gentile. È nota la virtù di questa tela, che essendo sporca, gittandola nel fuoco, s'imbianca senza abbrugiarsi nè pregiudicarsi. »

E qui finisco, richiamando l'attenzione dei lettori sulla diversità delle condizioni del Friuli nella non lunga distanza di un secolo, condizioni dimostranti evidentemente che, sulla via del progresso, siamo proceduti a passi di gigante.

S. Maria la longa, giugno 1893.

G. Fabris.

COSTUMANZE GORIZIANE

che risalgono all'epoca dei patriarchi.

Un goriziano scrive al *Corriere di Gorizia*:

« Sior sàntul, mi dà un sold ? — È nulla, è una costumanza di vecchia barbarie, si dirà, una sciocchezza, una cattiva abitudine contratta dai figliuoli del nostro popolo, e, mercè la sana istituzione dei *Pulizai*, scomparsa quasi affatto e tenentesi appesa a stento sopra fragile filo solamente in quei sobborghi dove raro è a vedersi l'azzurra divisa ed il cappello piumato delle guardie municipali.

« Non dico che questa costumanza fosse per i nostri tempi del tutto raccomandabile; ma.... pure, volere o no, aveva della poesia. I soldi gettati all'aria dagli assediati padrini spesso erano causa di gaiezza per i fanciulli vispi dei nostri buoni popolani, spesso divenivano il pretesto a innocenti e comiche zuffettine ed a puerili rimbrotti. Lettore carissimo, non ti ricordi di avere mai fatto anche tu la tua solenne risata, perchè un poverino — dopo di avere faticato per un pezzo, invisibile, atterrato sotto una massa di giovani e vive carni umane, frammischiate a biondi e neri cappelli ricciuti, a vesti d'ogni colore e taglio, fra sabbia, ghiaia, polvere e fango, con mano rapace, dichiarandosi vincitore della zona di terra ove stava rintanato il soldo, e stringendo la mano — credeva aver afferrato il bottino ponendo ogni cosa in tasca; e, dopo minute ricerche, e burlato dai compagni, si trovava possessore di sola minuta ghiaia mista a polvere o fango? Il poverino si credeva e

non si credeva sconfitto e con uno sguardo, abbenchè mesto, sempre svegliato, pareva volesse sfidare i suoi vincitori, quasi chiamandoli un' altra volta a tenzone. Le sorelline riccintelle gli si avvicinavano, lo confortavano e nel tempo stesso lo ammonivano, perchè insudiciato nelle vesti, stracciato nella camicia e mancante del copricapo. Una lo puliva, l' altra stava in cerca del berretto, la terza, quasi donnina, quasi severa, *« Ce dirà la mari che jastu slambràd la çhamesa gnova?»*

« Queste scene davano all' ambiente nostro una intonazione speciale e caratteristica, tramandataci in eredità dall' antico patriarcato aquileiense, nel quale i rituali esigevano, che, come si era amministrato il battesimo, dovevasi dare ai neofiti, oltre la candida veste, il crismale ed altro, anche un denaro, che S. Zenone vescovo di Verona, suffraganeo del Patriarcato Aquileiense, chiamò: *denarium aureum triplicis numismates unione signatum.*

« Certi scrittori vogliono pretendere che il denaro sia stato veramente d' oro, ed il Bertolli lo vuol dimostrare con le scoperte fatte nel 1745 in un' arca sotto l' altare di S. Ilario e Taziano in Aquileja, ove in una cassetta trovaronsi due urnette di terracotta, una piena d' acqua, l' altra d' olio, una veste bianca ed un Crismale e tre *sigilli* — come dice lui — di pasta o cera bianca grandi come un ducato d' argento.

« Di questi tre sigilli: uno aveva impronta una croce quadrata con quattro croci piccole; l' altro Gesù nel presepio; sul terzo, il Salvatore in mezzo a due figure. — Questi oggetti storici dovrebbonsi trovare, se conservati, nel tesoro della vetusta basilica. — Lo sono ancora? Io non lo so.

« Altri rituali antichi ordinavano espressamente: *Dat, al battezzando, singulis stola casula et crismalis et decem Silicas.* Qui si accentua anche la quantità del denaro e se realmente la chiesa converse l' uso nel dare piastre di cera per denaro d' oro, ciò può significare che le piastre cerate erano per testificare il battesimo ricevuto, come oggi ancora si usano le cedole di carta per la confessione pasquale, mentre il denaro l' avrebbero avuto i neofiti per contributo dei padrini. È quasi indiscutibile quindi che tale uso rituale si converse in quello popolare che si tramandò a noi col: *« Sior Sàntul, mi dà un sold?».*

« Abitudine di certo non esotica per il nostro paese, e di provenienza puramente latina. Uso di carattere originario della nostra razza... »

Lo scrittore consiglia — ed è consiglio ottimo — che *sàntui* e *sàntulis,* in ricordanza di quella consuetudine latina, versino i loro *soldi,* le loro offerte, a vantaggio della *Lega Nazionale.* Così da noi si dovrebbe, nelle date più solenni della vita famigliare, contribuire in pro della *Dante Alighieri,* per affermare che la Famiglia e la Patria hanno nel nostro cuore affetto non disgiungibile ed imperituro.

Elenco di pubblicazioni recenti
di autori friulani o interessanti il Friuli.

Ernesto Canonico Degani. — *Guecello II di Prata (secolo XIII): Memoria letta nell' adunanza del 28 aprile 1893 all' Accademia di Udine.* — (Estratto dagli *Atti dell' Accademia,* Serie II, Vol. IX). — Alla memoria, esposta da Monsignore con quella diligenza scrupolosa e quell' acume critico che danno tanto pregio ad ogni suo lavoro; tengono dietro quindici documenti, alcuni tratti dalla raccolta del Bianchi, o dalla Storia della Marca trivigiana del Verci, o da *Le antichità dei Bonaparte* di Federico Stefani; altri, e non i meno importanti, per la prima volta pubblicati e tratti dall' Archivio della famiglia Ardit di Cavasso Nuovo e dall' Archivio Frangipane in Castelporpeto.

Prof. Sebastiano Scaramuzza. — *Luigi de Luzenberger-Milnersheim poeta e pensatore italiano di Gorizia, n. li 2 settembre 1859 — m. li 19 luglio 1893.* — Vicenza, Stab. Tipog. S. Giuseppe, 1893.

— È una affettuosissima, commovente orazione funebre, dettata da un' anima pietosa e buona, da un cuore fervente, da una mente dotta, nel trigesimo dalla morte del compianto poeta goriziano. Il prof. Scaramuzza dedica la sua orazione funebre *alla madre dell' estinto,* e le grida con fede secura, serena, supremamente confortatrice: *Egli vive ancora!*

— La *Provincia di Vicenza,* al cui direttore mandava il prof. Scaramuzza una copia della sua filosofica orazione, pubblica la lettera accompagnatoria del dono. Anche la lettera, per sè stessa, è alta e sentita commemorazione del defunto. Di lui dice il professore Gradese: « Il mio valoroso amico — onore « del Paese, che dall' Judri e dall' Isonzo si estende « ad oltre il Quarnero, dove il *sì* è la musica soavis- « sima delle madri, quando ai figli delle loro viscere « danno il primo e l' ultimo bacio — era giovane, e « splendeva per virile bellezza; era nobile e ricco; « patriota e cultore insigne delle bellissime fra le « Belle Lettere moderne — delle Lettere nostre. — « Di ogni savia libertà civile fermo propugnatore, « del pensiero nazionale, al piè delle Giulie, milite « strenuo, di tutti i progressi umani apostolo, pieno « di fede e voto di egoismi, tale il Luzenberger « aveasi un' anima, che da questa si prometteva in « lui, per un prossimo avvenire, al mio Paese natale, « uno de' suoi figli più meritamente illustri. »

Vittorio Stringher. — *L' industria dei merletti nelle campagne:* conferenza tenuta in Roma il 16 aprile, in Udine, il dì 2 giugno 1893. — Roma, tipografia nazionale di S. Bertero. — Il volumetto (pag. 76 in-8.°) è dedicato alla nobildonna contessa Cora di Brazzà Savorgnan. In esso fu riprodotta bensì la conferenza, ma corredandola di molte utili note. L' Autore, competente in tutte le materie che hanno attinenza con l' agricoltura e delle scienze economiche felice cultore; ha poi anche il dono, non comune a chi si occupa di scienze, di uno stile facile, piano, purgato ed elegante.

NECROLOGIO.

Negli anni più belli della vita, nel più fervido rigoglio delle speranze e degli affetti, moriva il nostro collaboratore **Antonio Ballini.**

I lettori delle *Pagine* ricorderanno una serie di articoli pubblicati dal povero defunto, ch' erano una esposizione geniale e diligente dei costumi e dei fatti della città nostra, desumendoli e rilevandoli dalle cronache e dalle memorie private di quel tempo. La penna di Antonio Ballini vi faceva passare dinanzi le ombre evocate degli avi nostri, e vi trasportava in un ambiente nuovo, strano — per noi — per patriarcale semplicità, per festività epicurea di costumi, per tripudio di baccanali, per ardore di guerra, per vile sommessione di schiavi. A lungo dovremmo intrattenerci ove volessimo prendere in esame gli scritti del povero Antonio Ballini; ma a quelli mandiamo ciascuno cui interessi la storia della nostra città.

Udine, 12 agosto 1893.

V. M.

— Un' altra morte dobbiamo annunciare: quella del comm. **Pacifico Valussi,** che per oltre cinquant' anni adoperò la penna in difesa dei più nobili ideali pe' quali possa palpitare cuor di patriota: l' integrale unità della nostra Madre Patria, l' Italia, il progresso civile ed economico di essa e in modo peculiare della piccola Patria, del nostro amato Friuli. A lui si tributarono solenni onoranze, con larga partecipazione di autorità e di cospicui cittadini; di lui con parole opportune e degne parlarono valenti oratori nel dargli il saluto estremo. Noi, di questi discorsi, rileveremo un solo concetto, che ci sembra giustissimo: potersi e doversi Pacifico Valussi, per la sua pertinacia nel propugnare il bene, additare ai Friulani come esempio e quasi come personificazione tipica del loro carattere — fermo, indòmito, ostinato.